Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 286 - Dom. 19-Lun. 20 dic. 1976

DOMENICA 19 LUNEDÌ 20 DICEMBRE 1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Lotta Continua smaschera ancora una volta il terrorismo di Stato. Lo Stato scagiona gli agenti speciali assassini di Piero Bruno, militante di Lotta Continua

Trento: ora dai servizi speciali della Finanza bisogna risalire al SID, agli "affari riservati" della polizia e ai carabinieri

L'ordine di cattura contro il colonnello Siragusa e il maresciallo Saija deve condurre finalmente all'arresto del vicequestore Molino, del colonnello Pignatelli del SID e del colonnello Santoro dei carabinieri. L'Unità finalmente si sveglia e chiama in causa i ministri Restivo (Interni), Tanassi (Difesa) e Preti (Finanza) in carica nel 1971. Il perito Teonesto Cerri a proposito della mancata strage davanti al tribunale di Trento, dichiara: « In 40 anni non ho mai trovato un ordigno con un innesto così sofisticato. La bomba è analoga a quella dell'Italicus »

TRENTO, 18 — L'inchiesta sulla strategia della tensione e della strage a Trento — con l'arresto del tenente-colonnello Lucio Siragusa e del maresciallo Salvatore Saija dei "servizi speciali" della GdF — è arrivata ad un punto di volta, alla vigilia della sua "formalizzazione", cioè del passaggio dal PM Gianfranco Jadecola al giudice istruttore Antonino Crea. Diciamo un punto di "volta", perché per la prima volta (ad eccezione dell'inchiesta del giudice Tamburino di Padova, non a caso prontamente stroncata non appena era risalita ai vertici del SID e stava per colpire direttamente la struttura "parallela" dei centri CF del colonnello Marzollo) un'indagine giudiziaria su una catena di attentati criminali, nella fase più acuta della strategia della tensione degli anni '70, non si limita a colpire i "manovali del terrore"; ma comincia (e si tratta, sia ben chiaro, solo di un inizio a partire forse soltanto dalle responsabilità "periferiche") a risalire la gerarchia dei servizi segreti dello Stato.

« Si alza il sipario sui servizi segreti », avevamo intitolato mercoledì 8 dicembre aggiungendo: « SIFAR, SID, Affari Aiservati, CC e Servizi Speciali della GdF »: le rivelazioni di Lotta Continua sulla strategia della strage di Trento fanno riemergere la rete dei servizi segreti NATO (super-SID » dall'Alto Adige alla Rosa dei Venti). E scrivevamo: «Dall'indagine sulla catena degli attentati dinamitardi di Trento riemerge pezzo su pezzo la rete golpista ed eversiva dei vari servizi segreti dello stato, che ha caratterizzato tutta la storia italiana — sul versante della reazione, dei progetti e dei tentativi di colpo di stato, delle stragi e delle provocazioni — dagli anni '60 ad oggi ».

A qualcuno dei nostri lettori « democratici » — pur disposti finalmente a prender atto del ruolo decisivo ed unico di LC in quest'opera di sistematica denuncia e controinformazione — questo pesante riferimento non solo alla «storia » della strategia della tensione, ma anche alla realtà attuale, era sembrato eccessivo: ma era trascorsa appena una settimana da quell'articolo, quando l'Italia è stata nuovamente attraversata — da Roma a Milano, da Milano a Brescia (e a Brescia noi avevamo fatto ripetutamente riferimento nei nostri articoli sul ruolo dei servizi segreti) — da una nuova fase della strategia della provocazione.

Oggi dobbiamo ripetere ad alta voce che in questi anni solo il continuo — e continuamente calunniato e disconosciuto, dalle forze della sinistra riformista e revisionista — lavoro di controinformazione e di denuncia puntuale da parte di LC, ha consentito di smascherare le responsabilità criminali dei corpi armati e polizieschi dello stato, che trova una particolare e drammatica verifica a Trento, ma che si è articolata in tante altre città italiane. E quello che è avvenuto per Trento dovrà valere anche per le stragi di Fiumicino e dell' Italicus, che chiamano in causa ad un livello ancora più alto e micidiale la stessa rete eversiva e criminale dei servizi segreti e dei corpi dello stato DC.

Eppure lo ripetiamo, siamo solo agli inizi: l'inchiesta di Trento finora ha colpito soltanto una, e non certo la principale, delle articolazioni della rete eversiva, che attraverso i vari centri ha sempre fatto capo al SID e agli ex-Affari Riservati del Ministero dell'Interno (poi Antiterrorismo ed oggi SDS).

L'arresto del Col. Siragusa e del maresciallo Saija deve aprire la strada verso le altre, e più

(Continua a pag. 6)

Il vice questore Molino, esperto in stragi, tuttora a piede libero. Chi assicurerà questo terrorista alla giustizia?

TERRORISMO DI CENTRO

Ieri c'è stato il sospirato vertice dei partiti di centro (PLI, DC, PSDI, PRI, PSI, PCI) contro il terrorismo. Tutti i giornali riportano la notizia in prima pagina, in apertura. I commenti sono soddisfatti. « Proficua unanimità », ha detto Cossiga. « Concordia nella tutela politica e morale delle forze dell'ordine », ha detto Andreotti. Qualcuno, nel corso dell'incontro, ha proposto nuove leggi, per allargare la licenza di sparare a vista; altri hanno ritenuto superflue tali proposte: la licenza di sparare a vista c'è già, si tratta solo di allargare la « tutela politica e morale » come dice Andreotti. Questo risultato è stato raggiunto, sia pure al prezzo di qualche bomba e di un altro po' di morti.

Ieri è stato archiviato il procedimento per l'assassinio di Piero Bruno, di diciotto anni, di Lotta Continua. Gli avevano sparato a vista davanti all'ambasciata dello Zaire, durante una manifestazione per l'indipendenza dell'Angola. Dopo avergli sparato una prima volta, gli avevano sparato ancora, una seconda volta, quando era a terra. Poi lo avevano preso a calci. I killer confessi, il carabiniere Saverio Bosio, ufficiale, il carabiniere Pietro Colantuono, il poliziotto Tammaro Romano non sono perseguibili — ha detto il giudice — perché « il loro comportamento rientra nei casi per i quali la legge sull'ordine pubblico non prevede sanzioni penali ». I giornali pubblicano questa notizia nelle pagine interne, senza rilievo. L'Unità la confina in cronaca, in un angolo della quinta pagina, e non la commenta; né stabilisce alcun rapporto tra il vertice sull'ordine pubblico e la decisione di quel magistrato, che ha messo in pratica con solerzia e tempestività la « tutela politica e morale » dei poliziotti che sparano a vista, su cui si sono trovati unanimi Andreotti, Cossiga, Berlinguer, e soci.

Ieri è stato arrestato il colon-

(Continua a pag. 6)

Archiviato il processo agli assassini di Piero Bruno

LA LEGGE NON PREVEDE...

« Fecero un uso legittimo delle armi », così su richiesta del PM Vecchione il GI La Canna, ha, ieri, con un colpo di mano assolto gli assassini in divisa del nostro compagno Pietro Bruno. « Il loro comportamento rientra nei casi per i quali la legge non prevede sanzioni penali », questa la motivazione.

In questa inaudita conclusione del procedimento, che si è, peraltro, voluto insabbiare durante un lungo anno, non c'è chi non veda la volontà cinica di usare il clima di questi giorni per riconfermare la licenza di uccidere già rilasciata alle forze dell'Ordine con la legge Reale, e per la quale il ministro democristiano Cossiga richiede ancora di « aumentare il volume di fuoco ».

Quale miglior risposta si potrebbe dare a chi vuole usare la nuova bomba fascista di Brescia, i fatti di Roma e Milano per rafforzare la cinica ferocia di uno stato di polizia, se non quella di assolvere tre assassini confessi?

Un anno fa sotto l'ambasciata dello Zaire, Bosio, Colantuono, Romano Tammaro hanno sparato per fare la strage: hanno ucciso un giovane di 17 anni e ne hanno feriti altri tre, con precisa determinazione, come dimostrano gli atti istruttori e le stesse perizie di ufficio; siano liberati! Lo Stato democristiano, il governo sostenuto dal PCI, la magistratura romana garantiscono la più totale impunità ai sicari di un regime che nella violenza antipopolare, nella repressione sanguinosa esprime il meglio di se stesso.

Per questo stato, per questo governo, per questa magistratura l' istruttoria è chiusa.

Per migliaia di proletari, antifascisti e rivoluzionari, il ricordo di Piero Bruno è incancellabile, la volontà di giustizia irrinunciabile.

LOTTA CONTINUA, federazione romana

Il collegio di difesa dei familiari di Pietro Bruno ha appreso con incredulità la notizia del provvedimento di archiviazione del procedimento aperto contro gli uccisori del giovane compagno:

«Riteniamo doveroso denunciare, al di là delle opportune iniziative legali, che questo provvedimento è assurdo sotto il profilo sostanziale poiché contraddice e smentisce clamorosamente le risultanze delle perizie medico-legale e balistica che hanno dimostrato senza dubbio che carabinieri e polizia spararono senza motivo quando Pietro Bruno era in fuga.

E' invece perfettamente logico il provvedimento se inquadrato nella politica giudiziaria della Procura della Repubblica di Roma in cui il nuovo procuratore ha ieri dimostrato al potere di ben meritare.

Il provvedimento vede la luce a distanza di oltre un anno dall'uccisione di Pietro Bruno, dopo che i difensori, vista l'inerzia del-

(Continua a pag. 6)

Caso Bukovski-Corvalan:

Nel 30. anniversario della proclamazione dei diritti dell'uomo un baratto poco edificante tra due diversi regimi che usano i campi di concentramento per gli oppositori interni.

(a pag. 5)

Accordi di Osimo: "Perchè dò voto contrario"

La dichiarazione di voto di Mimmo Pinto sul trattato che associa al giusto riconoscimento dei confini italo-jugoslavi un pacchetto di misure economiche inaccettabili.

(a pag. 2)

I funerali di Walter Alasia a Sesto San Giovanni

(a pag. 3)

"Ecco come ci hanno ricevuto"

candelotti e la violenza sono stati i padrini di un vergognoso accordo contro i produttori di tabacco di Chieti

La lotta dei contadini produttori di tabacco continua: ieri 2000 contadini hanno occupato la stazione di S. Vito (Chieti), contro l'accordo firmato dal sindacato. Questo ha difatti accettato il piano delle ditte, che prevede il pagamento di 50.000 lire **in meno** all'anno per quintale rispetto allo scorso anno. Da aggiungere è l'incredibile aumento degli scarti non pagati (lo scorso anno toccavano il 5 per cento, quest'anno una media del 30-40 per cento, con punte che arrivano al 70 per cento) su cui il sindacato ha taciuto.

Il comitato di lotta ha bloccato le tre aziende dell'Abruzzo, e nonostante ciò il sindacato è andato alla trattativa accettando la dinamica dei prezzi MEC e trattando sullo scarto per un ridicolo 5 per cento.

Contro questo accordo si sono schierati tutti i contadini, con l' obiettivo minimo di mantenere i prezzi dello scorso anno. L'accordo è tanto più assurdo e antipopolare se si pensa che il MEC paga un premio agli acquirenti di tabacco che compiono la prima trasformazione, premio di 132.000 lire sulle 162.000 che devono pagare per quintale. Un quintale di tabacco quindi a 30.000 lire, quando per produrlo ci vogliono circa 350 ore di lavoro. Questa è la cronaca della giornata di ieri scritta da una compagna contadina del comitato di lotta.

Siamo stati invitati dal prefetto a Chieti per trattare con l'ATI-SIT-SALTO, così abbiamo tolto il blocco alla ferrovia di S. Vito, ancora una volta abbiamo avuto fiducia, e ci hanno fregato, pensavamo che qualcosa avrebbero voluto darci ma ci hanno fatto trovare centinaia di celerini e carabinieri; una città in stato di assedio e noi eravamo migliaia, molti di più che alla stazione di S. Vito. Una delegazione, 2 contadine e 5 contadini, è andata all'incontro con questi ladri: erano il prefetto, il direttore dell'ATI, della SALTO, Boselli, i sindacati, l'Alleanza Contadi-

Nicoletta Biraghi, del Comitato d Lotta per il tabacco

(Continua a pag. 6)

Dall'intervento alla Camera del compagno Mimmo Pinto

"Perché ho votato contro il trattato di Osimo"

La manovra del governo che ha accoppiato la votazione sul Trattato di Osimo (che chiude il problema delle frontiere) con quella sugli accordi relativi alla zona franca del Carso (che condanna alla disoccupazione e all'emigrazione i proletari, i triestini e anche gli jugoslavi).
Andreotti gioca la carta del revanscismo. « La parola deve tornare alla classe operaia, a tutti gli strati proletari »

La sera di venerdì la Camera dei deputati ha approvato la ratifica degli accordi di Osimo: hanno votato a favore DC (salvo una diecina di "franchi tiratori"), PCI, PSI, PRI, PSDI; si sono astenuti i compagni di PdUP e AO in "Democrazia Proletaria", con una dichiarazione di voto di Luciana Castellina ed un intervento nel dibattito di Massimo Gorla; si sono astenuti anche i liberali, ritenendo anche loro positiva la "parte politica" degli accordi e largamente insoddisfacente quella "economica". Hanno votato contro i radicali e Mimmo Pinto, e — per opposti motivi, ovviamente — i fascisti.

Il compagno Mimmo Pinto è intervenuto due volte nel dibattito: dopo che il suo emendamento, tendente a ratificare il "Trattato" (cioè laccordo sui confini) ed a rinegoziare invece gli accordi economici, era stato giudicato « inammissibile » dalla presidenza, Pinto aveva svolto un ampio intervento generale a proposito della discussione sugli "ordini del giorno" ed una dichiarazione di voto, che qui riportiamo.

Di fronte all'accoppiamento forzato di questo « pacchetto » di Osimo ci si vuole mettere al muro: questa Camera, che dovrebbe essere sovrana, si sente dire che negli accordi internazionali non deve metterci bocca salvo per dire si o no; un « si » ed un « no » ad una scatola chiusa confezionata dal governo.

Gravissimo e senza precedenti è l'avallo dato stamattina dalla Presidenza di quest'assemblea al ricatto governativo. Si è giunti ad impedire a questa Camera di esprimere un giudizio articolato e motivato, in cui non venissero a confondersi ragioni opposte per dire di « no » o di «si» ai differenti e non certo inscindibili contenuti degli « accordi di Osimo ». Protesto fermamente contro questo che ritengo un grave sopruso. Sopruso che ha rafforzato in me la non facile convinzione che l'unico modo per respingere il ricatto governativo e per cacciare indietro i contenuti anti-proletari, anti-triestini e financo anti-jugoslavi del « pacchetto » di Osimo è quello di dare voto contrario.

L'accoppiamento forzoso fra il Trattato e gli accordi sulla zona franca sul Carso è stato scelto deliberatamente dal Governo e dalla Democrazia Cristiana per fornire un insperato alibi a chi si oppone alla chiusura anche formale di un contenzioso sui confini da lungo tempo chiuso nella coscienza democristiana del paese. E' stato il governo democristiano che in questo modo ha voluto e saputo suscitare e parzialmente accreditare — confondendo le acque — ondate revansciste e scioviniste, che non vengono gestite solo dai fascisti, ma — con la mano destra — dalla stessa Democrazia Cristiana che ci chiede di approvare il suo disegno di legge di ratifica. Era ora di chiudere il problema delle frontiere e su questo punto eravamo pienamente disposti a votar a favore del solo Trattato, come il nostro emendamento prevedeva. Ma il governo non lo ha voluto chiudere, bensì riaprire, in questa maniera, consentendo e favorendo l'emergere di una base di massa per le manovre revansciste e per future ed ancora imprevedibili agitazioni reazionarie.

Era ora, anche, di fare qualcosa per lo sviluppo di Trieste: ed invece ci si propone di scegliere per il soffocamento della città, per una prospettiva di sviluppo abnorme, favorevole solo ai padroni nazionali ed internazionali (o, meglio forse, multinazionali), senza garantire per i lavoratori ed anzi con l'istituzione di una zona « franca » anche rispetto alla lotta di classe ed alla forza del movimento operaio; una prospettiva dannosa e contraria alle masse proletarie e popolari di Trieste e del Friuli; una prospettiva di distruzione dell'ambiente umano e naturale del Carso. In nome di questa — peraltro futura ed incerta — prospettiva oggi a Trieste si licenzia, si chiudono o si riducono fabbriche e spariscono posti di lavoro.

Fatto così, questo accordo nella sua sostanza è anti-triestino, antiproletario, e financo anti-jugoslavo, in quanto precostituisce nuovi motivi di tensione, sollecita revanscismi ed assurde rivendicazioni, come quella di una « zona franca integrale » per tutta la provincia di Trieste.

E' dunque il governo, responsabile di aver voluto forzatamente unire un giusto (e, secondo noi, largamente scontato) accordo sui confini ad un gigantesco progetto capitalistico ed imperialistico, che calpesta la volontà della popolazione interessata, che mi costringe a votare contro. La parola ora torna alla classe operaia, a tutti gli strati popolari, agli antifascisti di Trieste, del Carso, del Friuli, di lingua italiana e di lingua slava: sulle loro lotte, sulla loro coscienza democratica ed internazionale, sulle loro assemblee, prese di posizione, mobilitazioni può e deve basarsi la pace e l'amicizia con il popolo jugoslavo, la lotta contro la sobillazione fascista e reazionaria, lo sviluppo di una prospettiva di politica che sappia unire la lotta per il posto di lavoro e per il benessere di Trieste a quello del Friuli ed anche di più vasti accordi di cooperazione economica con la Jugoslavia ed altri paesi vicini, passando — questa volta — non più sopra le teste della popolazione, ma emergendo dalla mobilitazione popolare.

Approvato al Senato il piano di Riconversione

La « razza padrona » impone le sue volontà sul piano di riconversione. Il PCI canta vittoria

Il progetto per la riconversione e ristrutturazione industriale è stato approvato ieri al Senato. E' stupefacente leggere i resoconti della stampa. Tra tutti fa spicco *Sole - 24 ore* e *l'Unità*. Il primo nel corsivo di ieri si chiede: « Cosa resta, in sostanza, di questo provvedimento pomposamente definito per la ristrutturazione e riconversione industriale »? *L'Unità* risponde a distanza affermando: « Con la legge di riconversione si delinea concretamente una prospettiva di programmazione industriale... ». Nell'articolo apparso sul nostro giornale il 16 ottobre avevamo sottolineato che questo piano significava sostanzialmente un' elargizione di denaro alle imprese per portare avanti il loro piano di disoccupazione e di mobilità selvaggia. A distanza di due mesi e al di là delle mistificazioni de *l'Unità* questa analisi resta l'unica e sola corretta.

Il contrasto con la DC si era delineato a proposito dell'art. 4 del decreto legge. Tale articolo disciplina le modalità con cui vengono dati i soldi alle imprese (crediti agevolati, contributi sugli aumenti di capitali realizzati mediante emissioni di nuove azioni, obbligazioni o su prestiti esteri). Gli emendamenti riguardavano banche e istituti di credito che dovevano essere di diritto pubblico; il Cipi (comitato di coordinamento della politica industriale) che dovrebbe autorizzare i finanziamenti; il ministero del Tesoro che dovrebbe sovrintendere a tutte le operazioni. Di questi sono stati accolti solo gli ultimi due con piena soddisfazione del PCI.
programmatica.

Il fatto che a sovrintendere alle operazioni di elargizione del denaro alle imprese ci sarebbe il Cipi e il Ministero del Tesoro: queste secondo i revisionisti sarebbero garanzie sufficienti per iniziare una politica di programmazione economica. Tutta la questione relativa all'art. 4 è direttamente collegata al problema della Montedison, su cui nonostante le belle parole, i revisionisti hanno accettato la volontà della « razza padrona ».

L'emendamento del PCI — che i contributi versati dallo Stato andassero a banche pubbliche — non è passato. Questo significa che tutto resta come prima nella Montedison dato che non si verificherà alcun controllo sul denaro che Cefis riceverà dallo Stato. L'accordo raggiunto tra Andreotti, Napolitano e Signorile del PSI ha sbloccato la situazione: il PCI si è accontentato di un generico controllo del ministro del Tesoro sugli azionisti della Montedison. Alla bella faccia della programmazione economica!

MESTRE

Ora ce ne andiamo, domani ritorniamo

Le studentesse dicono basta al maschilismo

Giovedì 16 dicembre si è svolta l'assemblea cittadina delle studentesse di Venezia-Mestre. A questa scadenza siamo arrivate dopo una discussione che c'era stata all'interno dei vari collettivi e delle scuole sui fatti che troppo spesso accadono negli istituti a maggioranza maschile, dove le ragazze sono sempre oggetto di violenza morale e fisica.

La partecipazione era altissima, quasi un migliaio di studentesse era all'interno dell'Aula Magna dell' « ITIS » che c'era stata concessa solo fino alle 10 poiché doveva svolgersi un incontro tra i dirigenti della « Fenice » (la Scala locale) ed alcuni alunni.

L'assemblea aveva deciso di occupare l'Aula Magna per continuare la discussione, ma per evitare alle poche compagne del Pacinotti, le conseguenze di questa azione abbiamo occupato la palestra e continuato lì l'assemblea.

Da parte dei maschi dell'istituto ci sono state provocazioni continue, insulti, sputi ecc., e alla nostra reazione provocata dalla rabbia che avevamo in corpo hanno risposto picchiando delle compagne. Dopo aver reagito a questo con slogans e cortei interni, abbiamo deciso di recarci presso il Massari (istituto per geometri) dove si verificano da sempre fatti analoghi.

Qui siamo state accolte da manciate di sassi, pallini di piombo, secchi d' acqua, nonché da cordoni di ragazzi che al nostro tentativo di entrare ci hanno aggredite con pugni, calci e sputi. Presente a tutto questo era lo stesso preside. Visto che molte compagne si erano disperse, abbiamo continuato la nostra manifestazione fuori dall'istituto, gridando slogans ben precisi tipo: « Maschio del Massari non lo scordare mai, per una che tocchi, mille addosso avrai » e ancora « Maschio represso, masturbati nel cesso, la tua violenza è solo impotenza ». Abbiamo qui concluso la manifestazione al grido di « Ora ce ne andiamo, domani ritorniamo ».

Questi fatti fanno capire qual'è ancora una volta il tentativo dei maschi di impedire ogni nostra azione, ogni nostra decisione, il nostro vivere come donne all'interno degli istituti.

E' chiara anche la paura che incombe tra i maschi e gli stessi compagni, della nostra ribellione e dell'organizzazione che ci diamo per combattere ogni tentativo di reprimerci. Ieri è stato solo l'inizio da oggi diciamo basta a tutto questo, dobbiamo imporre da adesso la nostra presenza ed autonomia.

Alberta, Mestre

PADOVA - E' ancora occupato il centro sociale

PADOVA, 18 — Dal 29 novembre è occupato un vecchio stabile in via Cristofori, nel centro storico di Padova. Di proprietà da molti anni dell'ospedale civile, lasciato marcire per permettere la ristrutturazione e la trasformazione in mini appartamenti a scopo speculativo, questo stabile era stato da tempo individuato dagli abitanti proletari del quartiere Borgese, come un possibile centro di iniziativa politica e culturale.

Di fronte all'inerzia del PCI, che ha la sede della propria federazione a 200 metri di distanza, i giovani ed i proletari hanno deciso di occupare l'edificio: l' iniziativa è nata grazie ai compagni del MLS, ed è stato costituito un comitato unitario di occupazione.

Ne fanno parte i comitati di base delle scuole del quartiere, organismi culturali, un collettivo femminista, il coordinamento lavoratori ospedalieri. Si vuole farne un centro di lotta e di organizzazione contro la politica di espulsione dei proletari dal centro storico.

La reazione dell'amministrazione dell'ospedale civile è di paura! ogni giorno la questura viene invitata a far sgomberare l'edificio. Se ciò non è ancora avvenuto è solo grazie alla solidarietà popolare che si è creata attorno a questa lotta.

Il PCI intanto propone che tutti i partiti « democratici » (compresa la DC che si è rifiutata per bocca del sindaco Bentsik di acquistare l'edificio per adibirlo a centro sociale), formino un comitato unitario.

L'occupazione non si lascia perciò sviare e continua per imporre l'acquisto o la requisizione dell' edificio da parte del comune e la sua trasformazione in centro sociale.

Questa è la prima occupazione nel centro di Padova. Un'altro edificio occupato in via Bonazza nel quartiere Arcella è stato sgomberato giovedì 16 dai carabinieri.

Bologna: il pranzo costa lire 15.000? i giovani autoriducono

BOLOGNA, 18 — A Bologna, mentre continua e si allarga il movimento di lotta per la casa — due sono le case occupate in questo momento —, i giovani si organizzano nei quartieri e nel centro della città. Sabato scorso c'è stata l'occupazione del «capannone» di S. Donato, venerdì sera circa un centinaio di giovani e di studenti della zona centro e del quartiere Mazini, si sono autoriduotti il pasto in alcuni ristoranti di lusso (circa 15.000 pro capite) di Bologna, pagando 500 lire a testa. I giovani che hanno fatto l'autoriduzione affermano in un comunicato: « Paghiamo questo pranzo al prezzo politico di lire 500 a persona, si tratta di un'azione politica contro quanti ingrassano e speculano sulla emarginazione progressiva di strati di proletari, di giovani lavoratori, costretti a vivere ai limiti della sopravvivenza». Il comunicato continua dicendo che « l'attacco padronale è particolarmente duro verso i giovani, e rivolto direttamente alle condizioni di vita nell'impossibilità di abitare in case decenti, di poter mangiare bene e a prezzi accessibili, nella costrizione al lavoro nero, alla sotto-occupazione, nella trappola dell'eroina. Vogliamo mense di quartiere aperte a tutti, fatte con i soldi dei padroni, siamo stanchi di fare code per ore alla mensa per avere cibo cattivo e malsano, siamo stanchi di pagare prezzi altissimi per andare a teatro e al cinema, siamo stanchi dei quartieri-ghetto che ci

Avvisi ai compagni

NAPOLI, 18 — Dai delegati dei disoccupati organizzati diplomati e laureati a tutti gli iscritti:

1) Avendo deciso la soppressione delle circolari e la loro sostituzione con un bollettino mensile, siete invitati a tenervi in contatto con le zone oppure con via Atri (aperta tutti i giorni sabato escluso dalle 18 alle 20). 2) Premio di lotta. Per garantire la concessione da parte delle regioni di un sussidio straordinario di disoccupazione (50.000 lire) sarà necessario scendere più volte in piazza. Per noi questa lotta ha un grande valore politico di riconoscimento della nostra lotta. L'appuntamento è per martedì 21 dicembre 76 alle ore 9 a piazza Mancini.

3) Mercoledì 22 dicembre 76 partendo da Piazza Mancini alle ore 9 si andrà invece al collocamento per evitare che i 400 posti per diplomati testanti dei corsi paramedici vengano assegnati in maniera clientelare.

4) Giovedì 23 dicembre alle ore 9 in piazza Mancini si andrà al Banco di Napoli, dato che il 27 inizieranno le prove scritte del concorso per 400 posti nella Italia meridionale per ribadire che noi siamo contro la politica dei concorsi e delle assunzioni dirette che sta facendo il Banco di Napoli.

NB. Le presenze saranno raccolte dai responsabili di zona dopo la manifestazione.

ROMA:

Lunedì 20, alle ore 17: riunione studenti su: iniziativa del movimento.

Lunedì 20, alle ore 18,30: attivo militanti su: mobilitazione per il processo Panzieri e situazione politica.

TORINO

Martedì 22, ore 21, via Martiniana 23 A attivo sezione Borgo S. Paolo, **aperto a tutti i compagni di Torino**: « il problema della militanza e di Lotta Continua a Torino ».

ROMA - Festa contro i sacrifici

Domenica ore 16, a Campo dei Fiori, convocata dal coordinamento dei circoli romani.

NUORO - Coordinamento Provinciale

Domenica 20, ore 10 nella sede di p.zza S. Giovanni 17. Coordinamento Provinciale (devono essere presenti i compagni di ogni sezione e nucleo di paese). OdG: stato dell'organizzazione, preparazione assemblea provinciale.

Roma: ancora 1.000 proletari in corteo al comune

Disoccupati organizzai, operai in lotta contro il carovita e proletari senza casa hanno manifestato venerdì sera in corteo lungo via dei Fori Imperiali fino al Campidoglio.

Pochi giorni prima un altro corteo aveva raccolto la volontà di lotta delle famiglie che praticano ancora l'autoriduzione della luce.

Apriva la manifestazione di venerdì uno striscione dei proletari di Borghetto Prenestino con le donne in testa, seguivano i disoccupati organizzati e gli occupanti di alcune cliniche private.

Arrivati al Comune hanno fatto sentire la propria voce alla giunta « rossa » che ha ricevuto tre delegazioni distinte.

A Roma è un fatto concreto: l'organizzazione autonoma dei proletari si esprime non solo più a livello di mobilitazione su specifici argoment, non ha raggiunto forme concrete di organizzazione per costringere alla trattativa i padroni, la regione e il Comune su tutti i campi scelti dai proletari e per respingere nei fatti la politica dei sacrifici.

MILANO

I funerali del compagno Walter

Alcune centinaia di compagni sfidando le macchine fotografiche dei poliziotti hanno accompagnato Walter Alasia. Presenti numerosi operai di Sesto S. Giovanni. Non è stato seppellito come un delinquente

Sesto San Giovanni era grigia, chiusa, ostile. Attorno all'ospedale qualche pantera e una trentina di uomini in borghese con il bavero alzato.

Fumavano chiacchierando all'obitorio, mentre di fronte sostava il gruppo delle vecchie donne, vicine di casa di Walter Alasia. Dentro la camera mortuaria erano i genitori e i compagni dell'ITIS di Walter. Il momento di muoversi è venuto: la madra allaccia un fazzoletto al collo del figlio, lo bacia sul volto e sulle mani. Poi tutto è di fretta. Gli uomini in borghese hanno spento le loro sigarette, bisogna che sia sepolto prima delle 3 e mezza, l'ora in cui il funerale era annunciato. Corteo funebre non ce ne può essere, e del resto nessuno ha chiesto funzioni religiose. Così qualche macchina parte verso il cimitero nuovo, lontano dalla città, racchiuso solo da casermoni-dormitorio.

Qui c'erano già dei compagni ad aspettare, circa 300; erano operai della Magneti Marelli (con una corona di fiori rossi), e poi ancora studenti dell'ITIS, i suoi amici della sezione di Lotta Continua e del suo CPS, qualche compagno più giovane. Hanno cominciato a scattare con il teleobiettivo quando la bara è scesa nella fossa e noi l'abbiamo salutata con il pugno levato. Tutti cantavano l'Internazionale, anche la madre, distrutta, piena di dignità: il giorno prima avevano ricevuto una telefonata a casa (« Dovevano ammazzarvi tutti ») e allora lei aveva chiesto che gli amici venissero, perché bisognava dimostrare che Walter non era un mostro, non lo era mai stato.

Questa scena che doveva essere brevissima, è stata lenta ed allucinante.

Nella nebbia, nella pioggia e nel silenzio, per un quarto d'ora si è atteso che quella fossa fosse ricoperta di terra. Poi all'uscita nuove fotografie, nuovi insulti dei poliziotti, e di nuovo il tuffo in quella Sesto così estranea.

Intanto arrivano altri compagni dalla Breda Siderurgica e da quella Termomeccanica, alcuni ancora con la tuta. Ma si era pensato bene di fare tutto in anticipo, il più lontano possibile dagli occhi della città.

E' stato un funerale molto triste, ma un funerale ad un compagno. Walter non è stato seppellito come la borghesia seppellisce « i delinquenti », e si è potuto rompere il muro di isolamento in cui volevano costringere il dolore dei genitori. Sono arrivati messaggi di solidarietà dalla fabbrica del padre (l'Ortofrigo) e da quella della madre (la Pirelli-SAPSA); e poi ci sono i vicini di casa e gli amici di Walter che non li hanno lasciati soli. Per tutti loro la preoccupazione più importante è proprio questa: far capire che Walter era un compagno, un compagno che ha sbagliato, ma pur sempre un compagno.

Coerente fino all'estremo nella sua linea politica sbagliata, ma non certo disumano. Per Zicchitella e per altri c'è chi usa parole ormai comuni: « era un emarginato, un rifiuto della società magari uno squilibrato... ».

Questo per Walter non lo può dire nessuno; lui era un figlio autentico di questa città operaia, figlio di proletari come tanti, studente e militante inserito appieno nel tessuto sociale e politico della « Stalingrado d'Italia ».

Ciò spiega la paura, il disagio ed il rigetto di una Sesto proletaria di fronte ai fatti di mercoledì. Una Sesto proletaria nella quale oggi vecchi genitori del PCI guardano con nuovi occhi i figli ventenni, hanno paura quando suonano alla porta alla sera o quando il figlio tarda, parlano sottovoce di questa storia che li riguarda troppo da vicino. Una compagna venuta da Milano ha chiesto per strada dove fosse il funerale: nessuno le ha risposto, la gente scantonava o girava la testa. Il PCI si è giovato di questa paura per costruire il muro di isolamento che ha reso disumana Sesto in questi giorni.

Non una parola di conforto è giunta dalla sezione del PCI cui erano iscritti i coniugi Alasia. Solo lo zio, dirigente cittadino assai conosciuto, ha funzionato da intermediario tra il PCI e la famiglia.

Questa città non è stata turbata da un fatto di cronaca nera, è stata toccata nella sua struttura sociale e politica e solo l'ottusità della convenienza politica revisionista può mascherare questo turbamento così profondo.

Quanto a noi non possiamo assolutamente voltare pagina.

Walter era stato di Lotta Continua, aveva vissuto una esperienza intensissima assieme ai nostri compagni, che si era tradotta in una amicizia cresciuta anche al di là delle divergenze politiche sopraggiunte. Chi può dimenticare che il CPS dell'ITIS di Sesto era stato nel 1972 e nel 1973 il collettivo per la stessa creazione della nostra linea di lotta nella scuola. Vi si era formata una generazione di militanti che ancora oggi regge la nostra sezione di Sesto.

In questa stessa generazione c'è anche chi è tornato nel PCI, c'è chi ha finito per bucarsi, c'è chi non fa assolutamente nulla... E poi c'è Walter, un militante calmo e lucido che a tanti compagni di Sesto era parso negli ultimi tempi sfiduciato e stanco e che ha portato fino in fondo la sua scelta. Il percorso politico che ha portato Walter fino alla morte ed alla sconfitta non si deve più ripetere, ed è un compito nostro.

E' così che dobbiamo ricordarlo oltre il funerale di venerdì.

Per questo ai compagni di Sesto spetta dunque di parlarcene meglio.

MILANO - Presto la denuncia dei veri responsabili: i tutori dell'ordine

Si sgretola la montatura sugli arrestati per gli incidenti alla Scala

Liberati 29 compagni, 8 restano ancora dentro: verranno processati per direttissima in settimana

MILANO, 18 — Giovedì pomeriggio il giudice istruttore Riccardelli ha cominciato a rimangiarsi una parte della tracotanza che lo guida nell'inchiesta su martedì 7 dicembre. Ha dovuto ammettere che la sua fiducia nei carabinieri e nei poliziotti (che riuscissero a costruire prove perlomeno dignitose nei confronti degli arrestati) è stata clamorosamente delusa. I 29 compagni sono stati messi in libertà provvisoria per mancanza di indizi, gli otto compagni che restano dentro non hanno imputazioni più pesanti, anzi tra essi ci sono quelli con le imputazioni più lievi e quelli più gravemente feriti dai calci dei moschetti dei carabinieri. Verranno processati tutti per direttissima entro la settimana prossima e nei loro confronti Riccardelli spera di avere qualche testimonianza. Questi otto compagni sono giovani di Milano, quelli che con tanta rabbia sono scesi in piazza decine di volte contro le violenze che essi subiscono quotidianamente. Sono operai, che tutti i giorni per sopravvivere devono fare enormi sacrifici; sono occupanti di case che da anni si battono per il diritto alla casa, sono compagni comunisti.

L'obiettivo di dare un esempio, di marciare sulla strada dell'assalto feroce con le violenze e le cariche poliziesche intorno alla Scala si è dimostrato impraticabile: ha prevalso la paura di arrivare ad un processo politico privo di credibilità in cui gli accusati sarebbero diventati accusatori. Non solo non c'erano prove contro i compagni, ma un po' alla volta stanno venendo fuori le prove contro i veri colpevoli delle violenze di martedì. Le lettere con le quali dentro le galere compagne e compagni avevano cominciato a comunicare con l'esterno, sono state un campanello di allarme per il potere a Milano; il movimento di classe di Milano non sarebbe rimasto fermo.

I 37 arrestati stavano diventando un riferimento attivo, una castagna bollente che aveva iniziato a scottare, denunciando, per ora solo politicamente, le bestialità dei veri organizzatori degli incidenti. Diciamo « per ora » perché entro alcuni giorni saranno denunciati anche legalmente i veri responsabili a partire dalla controinchiesta che compagni e avvocati stanno ultimando. C'è quindi la prospettiva concreta di rovesciare con forza la campagna d'ordine che ha infestato per giorni la stampa del paese, di rovesciarla con la verità. Il cinismo e la ferocia di chi ha voluto difendere altrui il diritto al lusso dei borghesi e che domani vorrà imporre la miseria ai proletari con gli stessi mezzi sta venendo a galla, e deve essere un impegno di tutti far ricadere sui piedi del potere la pesante pietra che ha sollevato contro il movimento.

Tutte le brutalità nei confronti dei proletari devono finire. La nostra volontà di lotta è sempre stata tanta nel passato, oggi è ancora di più. Proprio per questo il braccio armato dei padroni vuole arrivare a colpire il cuore del movimento, vuole colpire in maniera esemplare quei compagni che sono ancora in galera, che sono stati per anni le avanguardie di lotta di un movimento che ogni giorno è più forte e più scomodo per i padroni e il governo; più scomodo anche per quei ricchi che il giorno 7 dicembre hanno sfilato in piazza della Scala per la prima dell'Otello. E' inutile e penoso ricordare l'atteggiamento squallido del partito comunista italiano in quei giorni; ben si è guardato dal prendere le distanze dai ricchi e dalla repressione ed anzi ha bollato i proletari come teppisti e provocatori, dimostrando ancora una volta la massima convergenza cieca con i disegni antipopolari di questo governo.

Concluso il vertice sull'ordine Pubblico: mano libera al ministro degli Interni

Nessuna nuova legge, ma la applicazione rigorosa di quelle già esistenti ed una serie di nuove « istruzioni » operative. Questo l'esito del « vertice » svoltosi ieri fra il governo e le forze politiche che lo sostengono. Un esito non scontato se si pensa che fino al giorno prima settori della Democrazia Cristiana rivendicavano altre leggi speciali. Ha prevalso invece la linea di chi non volendo creare nuovi problemi e difficoltà al governo, preferisce non uscire allo scoperto con nuove leggi liberticide, ma utilizzare quelle già esistenti perfezionandone le possibilità di applicazioni con regolamenti e circolari.

E' la linea esposta da Cossiga in questi giorni, l'esito di questo vertice è dunque questo: piena copertura alla azione del governo e mano libera al suo ministro di Polizia.

Basta poi mettere a confronto il titolo tranquillizzante del Corriere della Sera (« Escluso il ricorso a leggi eccezionali ») con la motivazione con cui, in perfetta sincronia, viene archiviato il procedimento contro gli assassini del compagno Pietro Bruno. Il magistrato ha ritenuto legittimo l'uso delle armi, « gli agenti agirono in stato di legittima difesa e il loro comportamento rientra nei casi per i quali la legge sull'ordine pubblico non prevede sanzioni penali ». Basta questo per rendersi conto di quanto sia « realistica » ed adeguata a sferrare un attacco ancora più violento contro le masse, la proposta di Cossiga.

Nuove istruzioni per l'uso delle armi da fuoco, le perquisizioni ecc. Investimenti per il potenziamento dei mezzi della polizia. Rapidità dei processi, condanne esemplari ed ulteriore indurimento del regime carcerario. Questo in sintesi il programma esposto in questi giorni dal ministro degli interni. Di questo si è sicuramente discusso nel vertice, anche se uomini politici, stampa e portavoce ufficiali hanno mantenuto un riserbo generalizzato sui contenuti e sui risultati dell'incontro. Un riserbo da cui non è uscito nemmeno il PCI, Berlinguer infatti si è limitato a dire che avrebbe portato alla riunione « proposte concrete per accentuare l'efficenza della difesa dell'ordine democratico, proposte di carattere organizzativo ma non legislativo». Quali non è dato sapere a parte i suggerimenti di Flamigni su un migliore addestramento all'uso delle armi!

Dopo l'incontro invece commenti unanimi sul significato politico dell'accordo fra i partiti per una lotta senza quartiere contro il terrorismo e nessuna informazione o commento sulle decisioni prese.

Questo accordo politico, al di là dei contenuti particolari che non sono noti, ratifica dunque l'operato del governo, e da mandato in bianco al ministro di polizia di prendere tutti i provvedimenti, quelli annunciati ed altri, di cui Cossiga ha dichiarato di volersi assumere interamente la responsabilità. Una sottolineatura questa non necessaria e che assume invece il tono di una richiesta di pieni poteri che Cossiga tenta di consolidare con un rapporto demagogico e strumentale con i poliziotti che a Roma e a Milano hanno reagito con proteste ed assemblee ai fatti di questi giorni.

Un atteggiamento da piccolo Cesare che si mischia alla truppa nei momenti di difficoltà per serrare i ranghi e garantirsi fiducia e, soprattutto, obbedienza, in vista di nuovi e più cruenti assalti. La reazione certo contraddittoria della massa dei poliziotti, ma certo anche distante da quella avvenuta dopo la morte di Annarumma, non consentono rozze strumentalizzazioni, come si verificarono allora, tese puramente e semplicemente ad aizzare gli agenti contro « i rossi ». I richiami alla difesa delle situazioni democratiche, alla responsabilità contro i cittadini di cui Cossiga ama farcire i suoi discorsi, tendono ad utilizzare un momento di difficoltà per ripresentarsi alla massa degli agenti non come il ministro che ha mandato in prigione Margherito e altri, che continua a negare il diritto alla organizzazione sindacale e la smilitarizzazione della PS, bensì come « il ministro delle assemblee ».

A gennaio Cossiga dovrà presentare la sua proposta di « riorganizzazione » della polizia, si dovrà discutere una legge in parlamento, così Cossiga usa tra l'altro dei fatti di questi giorni non solo per creare situazioni di fatto (le circolari che ha promesso) al di fuori di ogni possibile controllo, ma anche per crearsi una « base di massa » fra i poliziotti.

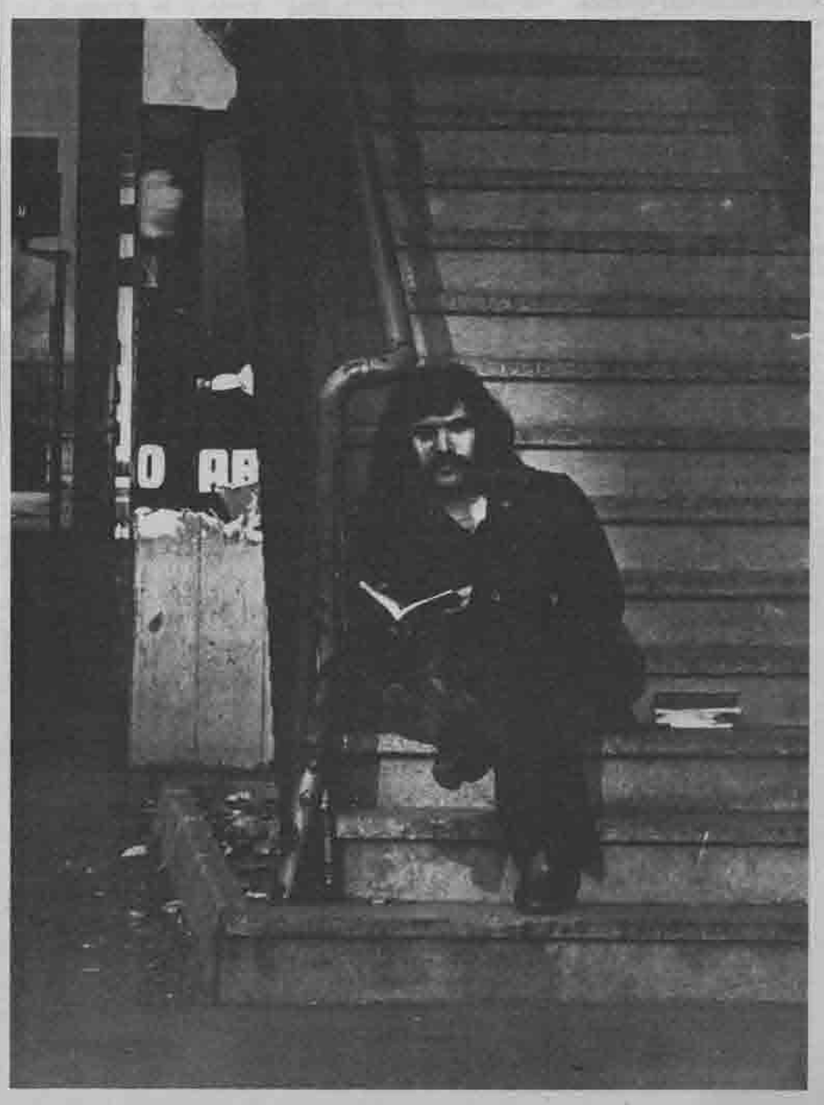
Il vertice dell'ordine pubblico di ieri dunque avrà sicuramente segnato anche una nuova tappa dell'accordo su questo terreno così come sulla questione, anch'essa in discussione a gennaio, della riforma dei servizi segreti.

Montalto: non è un poliziotto qualsiasi

I giornali informano che alla assemblea dei poliziotti alla Annarumma di Milano è intervenuto un certo cap. Montalto del 2° Celere di Padova. Non sappiamo cosa abbia detto ma poco importa: Montalto non è un qualunque giovane capitano uscito da poco dall'accademia. Al 2° Celere qualcuno gira con pistole fuori ordinanza anche durante i servizi d'ordine pubblico: tra gli altri c'è Montalto con la sua Magnum 357. Al 2° Celere molti picchiano con violenza incredibile gli « estremisti rossi »: Montalto fa di più, punta la pistola contro un fermato e minaccia di spararagli. Al 2° Celere ci sono manganelli rinforzati con tondini di ferro, fionde, sampietrini e molotov: Montalto è tra i primi nell'organizzare e promuovere queste democratiche attività.

Al 2° Celere qualcuno (i "vecchi scelbini") ce l'ha particolarmente con un giovane capitano democratico, il cap. Margherito: Montalto scrive a questi signori una lettera per **Il Resto del Carlino**, scioglie gli "assembramenti" dentro la caserma (cioè la discussione tra Margherito e gli altri agenti), suggerisce in modo più o meno aperto il terrorismo psicologico, dalle scritte sui muri all'isolamento individuale contro l'ufficiale democratico.

Ma non è tutto: questo ufficiale esemplare del 2° Celere è colto (specie sui metodi dell'antiguerriglia), ha una moglie americana ricchissima (il padre della sposa ha una fabbrica di materiale elettronico che produce in esclusiva per la NASA — l'ente spaziale USA — e ci vuol poco a capire che deve essere ben ammanicato con la CIA e il Pentagono), due o tre volte l'anno va negli USA, di cui conosce bene i vari sistemi polizieschi e repressivi. Forse è solo un capitano reazionario del 2° Celere, né tantomeno lo si può definire un fascista: indubbiamente è un fedele "servitore" dello Stato. Quello delle stragi, per intenderci.



LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La DC della storia e la DC della mitologia

Ovvero: quando la realtà storica si scontra col "compromesso storico",

« De Gasperi esce troppo bene da questo convegno », dice Mario Isnenghi alla chiusura del convegno organizzato a Treviso dalla sezione veneta dell'istituto Gramsci, sul tema « Movimento cattolico e DC nel Veneto - 1945/1948 », il 4 e 5 dicembre. In realtà l'amara battuta rappresenta solo una faccia di un confronto serrato, tenutosi in un clima tesissimo, tra due modi di interpretare la storia e di renderla attuale.

Il recupero elettorale democristiano del 20 giugno scorso ha costretto tutta la sinistra a una riflessione sulla propria linea, sul rapporto con la realtà sociale, sulle cause anche lontane di questo fenomeno che, nel Veneto (massimo punto di forza della DC), è stato particolarmente accentuato. Il collettivo di giovani studiosi veneti, relatori al convegno (Silvio Lanaro, Franca Bertamini, Emilio Franzina, Gianni Riccamboni, il citato Isnenghi e altri), ha presentato i risultati di una ricerca, estesa e accurata, su tutti gli aspetti, economici e sociali, istituzionali e politici, culturali e ideologici, cronachistici ed elettorali, che offrono nell'insieme una trama storica sufficiente a caratterizzare, in modo definito ed inequivocabile, la Democrazia Cristiana alle sue origini e la presenza della Chiesa istituzionale in una regione-chiave del loro strapotere in Italia.

La DC nasce come:

a) « sistema di potere di cui una variabile non principale è la macchina del partito », sostituita per quasi un decennio dal capillare apparato organizzativo dell'Azione Cattolica;

b) « rete di associazioni corporative », capace di distruggere l'identità di classe dell'operaio, del contadino, del bracciante, della massaia rurale, e di ridurlo al ruolo di « membro di un ente » (famiglia, parrocchia, azienda, municipio, confraternita, cooperativa, latteria, ecc.);

c) « cinghia di trasmissione tra gerarchia ecclesiastica e borghesia agraria e industriale », come partito-istituzione, partito-stato, partito-regime;

d) organismo « privo di vita culturale e di dibattito interno, pieno di tessere e di uffici, ricco di ordini del giorno prefabbricati », in cui le donne pesano moltissimo elettoralmente, ma vengono emarginate politicamente e socialmente;

e) frenetico attivismo elettorale-clientelare che estende le competenze del militante dal « tramite per le segnalazioni » allo «squadrismo bianco a difesa degli equilibri di potere vigenti ».

Quanto alla Chiesa, sia come essa stessa espressione diretta di potere economico, finanziario e immobiliare, innanzitutto, sia con lo strumento organizzativo fondamentale dell' Azione Cattolica, garantisce alla DC la base di massa che le manca, tenuta insieme mediante le associazioni collaterali (in particolare Acli, Cisl e Coldiretti) e l'ideologia cattolico-reazionaria, i cui « valori » si trasmettono attraverso il microcosmo parrocchiale, le funzioni religiose politicizzate in senso anticomunista, l'utilizzo spregiudicato del culto della Madonna, una stampa diocesana capace di controllare e deformare milioni di « coscienze ».

« La DC non ha nulla da spartire col movimento cattolico e con la sinistra cristiana » — scriveva sostanzialmente De Gasperi a Sturzo nel 1944. La **continuità** politica e istituzionale che essa ha garantito va invece rapportata al fascismo — come hanno rilevato diversi intervenuti, tra cui Luigi Covatta del PSI, e molti relatori, tra cui Luigi Urettini di Lotta Continua, il quale concludeva la serie ufficiale delle comunicazioni del convegno confrontando l'integralismo dei Comitati Civici con quello di Comunione e Liberazione, e citando il monito di Brecht: « Il grembo che ha creato questi mostri è ancora fertile ».

Di fronte a questa analisi impietosa, che evidenzia le radici storiche — strutturali e ideologiche — della DC veneta, e in buona misura di tutta la DC italiana, l'apparato organizzativo e « intellettuale » del PCI reagisce con una serie di interventi, che vanno dalla « difesa d'ufficio » della DC, da parte del segretario provinciale di Treviso (« non è questo il modo di polemizzare con la DC! » — fa dire a Togliatti), fino allo stentato sforzo di « recuperare » almeno le relazioni principali del gruppo di lavoro storico, da parte di Franco De Felice (in sostituzione dell'indesiderato Giorgio Amendola) nelle conclusioni.

Vediamone una breve ma significativa esemplificazione: « Quale **gruppo dirigente** della DC? questa è la domanda da porsi », secondo Paolo Pavin; e Mario Tronti incalza nello stesso senso, parlando del « Veneto come culla del doroteismo » e sostenendo quindi che « i dorotei non sono gli eredi legittimi di De Gasperi »; rincara poi Rino Serri, segretario regionale (preannunciato dal quotidiano veneto della DC, **Il Gazzettino**, come « correttore della impostazione e del taglio restrittivo impresso al convegno dalla relazione-Lanaro!), « il doroteismo non nasce dall'interno della DC, ma indotto dallo sviluppo monopolistico dell'economia italiana ».

« Il **capolavoro** della DC — interviene anche Aniello Coppola — è la ratifica di massa dell'operazione politica della Costituzione », per cui la « funzione politica di De Gasperi non fu di pura occupazione dello Stato da parte dei cattolici, ma di sintesi in una cornice nuova ». De Felice infine sostiene (contraddicendo frontalmente la documentazione storica appena presentata) la necessità di « mettere al centro dell'analisi il passaggio dal fascismo alla democrazia, nel periodo 1945-48 » e lamenta: «come si può affrontare questi problemi senza i protagonisti del movimento cattolico, i politici democristiani? ».

Ecco cosa significa per il PCI « fare storia partendo dal presente, in una reinterpretazione continua ». (Serri). Occorre anzitutto dimostrare che la DC è « degna » della proposta politica di Enrico Berlinguer, per renderla credibile agli occhi della stessa base del PCI. A tale scopo è lecito perfino « rivedere » la storia, deformarla e mutarla nella sostanza, fino a prendere per buono — come nel caso di Coppola — non il De Gasperi della storia (fervido sostenitore del governo Mussolini, come dirigente del Partito Popolare, nel 1922-23, esaltatore del falangismo franchista, dalle colonne dell'**Osservatore Romano**, nel 1936-39; imboscato nella Biblioteca Vaticana, durante la Resistenza, ecc.), bensì quello « ricostruito » dagli « storici » democristiani.

In secondo luogo, il PCI è « costretto » a ignorare un quindicennio di trasformazione radicale della « questione cattolica » — dal periodo conciliare-giovanneo, alla « contestazione ecclesiale », alle lotte studentesche e operaie del 1967-69, alle sconfitte elettorali democristiane del referendum e del 15 giugno 1975 —, un quindicennio che ha visto uno spostamento a sinistra di cattolici, dapprima limitato a settori intellettuali piccolo-borghesi, successivamente allargato a strati proletari e non. Questo fenomeno ha definitivamente rotto il precedente monolitismo del « mondo cattolico » ed ha tolto alla DC nei fatti la rappresentanza dell'insieme dei credenti italiani. Ciononostante il PCI mantiene imperterrito il suo linguaggio antistorico e parla di « movimento cattolico » in luogo di partito democristiano, tentando di legittimare ancora la DC come rappresentanza politica ufficiale dei cattolici.

Tale atteggiamento subalterno e connivente, infine, si ripropone anche nei confronti della istituzione ecclesiastica: la squallida trattativa in corso sulla « revisione » del Concordato (cioè sulla ulteriore ratifica, dopo quella del 1947, dell'accordo del 1929 tra Vaticano e fascismo, e in particolare sul mantenimento dei privilegi della Chiesa-Stato italiano nei settori dell'istruzione e dell'assistenza) ne costituisce drammatica conferma.

La scelta strategica del PCI non verrà certamente messa in discussione sulla base di un'analisi storica seria (come quella presentata dalla maggior parte dei relatori) e di una conseguente critica serrata: l' andamento del convegno di Treviso lo sta a dimostrare. Senza l'iniziativa diretta della sinistra rivoluzionaria sulla « questione cattolica » (sino ad oggi scarsissima e prevalentemente delegata ai Cristiani per il Socialismo), il potere democristiano nel Veneto — e in tutte le « zone bianche » — non potrà essere sensibilmente intaccato e ridimensionato: questa è la principale indicazione operativa che si può trarre dai due giorni di aspro dibattito.

Sandro Boato

In primo piano Alcide De Gasperi già segretario della DC, dietro di lui un portabase di sicuro avvenire: il giovane Giulio Andreotti

LETTERE

Le occupazioni di case a Torino e noi

Intervengo nella discussione sul nostro partito a partire dallo stato della lotta per la casa a Torino.

E' una realtà di movimento che ha attraversato varie fasi, profonde contraddizioni e che è oggi inespressa rispetto alle potenzialità che ha dalla fine del '74.

Dalle occupazioni della Falchera, via Fiesole, Strada delle Caccia, che nelle loro dimensioni di massa e di direzione operaia hanno saputo colpire la speculazione DC e IACP, imporre la requisizione al PCI; alle successive occupazioni che in un contraddittorio rapporto con la giuta rossa e nelle difficoltà di generalizzarsi ed estendersi, solo episodicamente sono state in grado di dare una giusta risposta ai bisogni di massa; alla realtà differenziata di mille piccole lotte, dei comitati inquilini, nel centro storico per il risanamento, ecc., che non sono riuscite ad uscire dall'isolamento per conquistare una dimensione più generale di programma contro la speculazione edilizia.

Già fin dalla occupazione della Falchera, la più grossa e più importante, i compagni vivevano la contraddizione di essere direzione politica di una lotta di grosse dimensioni che dall'inizio aveva dimostrato di saper dire qualcosa di nuovo sul terreno delle lotte sociali. Direzione che però risultava molto spesso esterna, nell'incapacità di partire dalle contraddizioni che vivevano i proletari in quella situazione (un modo cioè ancora molto spesso individuale di risolvere i propri problemi da parte di molti proletari, divisioni al loro interno che hanno portato spesso a degli scontri molto duri, tentativi di speculazione e di strumentalizzazione della lotta...).

La paura che molte contraddizioni scoppiassero e mettessero in difficoltà la lotta ed i contenuti strategici che esprimeva (vedendo cioè nello scoppiare delle contraddizioni un elemento negativo e non invece positivo quale esso è nella lotta di classe), ha visto la nostra organizzazione ed alcuni compagni, responsabili di decisioni ed impostazioni estranee ai bisogni di massa e costringendo gli altri compagni ad un ruolo di mediazione per recuperare situazioni da queste stesse decisioni compromesse.

Credo che non si possa prescindere da questa esperienza nel parlare delle occupazioni successive (gennaio-marzo 1976) in cui maggiormente si può intravvedere il modo sbagliato di porsi dei militanti di Lotta Continua nei confronti di una disponibilità di lotta e di organizzazione molto alta dei proletari a Torino. La nostra iniziativa soggettiva pur determinante in quella fase (in modo particolare rispetto alla situazione creatasi dopo il 15 giugno, con l'avvento della giunta di sinistra e le aspettative inattese rispetto alla questione abitativa) nasceva da un'analisi che più che partire dalla realtà sociale torinese, tentava di riprodurre modelli esterni (come Palermo o Milano) o passati (la stessa occupazione della Falchera) non riproducibili a priori.

Ma due sono gli aspetti che penso abbiano pesato maggiormente nella decisione dei compagni di abbandonare (purtroppo così è stato).

Il primo è stato l'atteggiamento complessivo di Lotta Continua a Torino nei confronti della realtà sociale, l'incapacità di capire e raccogliere le modificazioni che si erano venute a creare dopo il 15 giugno (compreso nel modo di vivere e di pensare della gente) l'isolamento in cui si sono venuti a trovare consistenti settori di massa oltreché i compagni che all'interno di questi settori agivano.

Il movimento di lotta per la casa, la sua organizzazione hanno espresso a Torino negli ultimi anni un livello di autonomia molto alto, anche dal revisionismo, rispetto alla costruzione di un programma legato alle condizioni di vita dei proletari, alle contraddizioni materiali e sociali che essi vivono. Ed è questa una situazione che è probabilmente destinata a riprodursi in futuro.

Il secondo atteggiamento è stato il nostro modo di essere avanguardie in questa lotta. Candidati dal partito e non dalle masse, vivevamo spesso una condizione esterna ai bisogni, al modo di pensare e di agire delle masse. I limiti del nostro « intervento », legato solo ai problemi della casa si rifiutava spesso di confrontarsi anche con i problemi reali che quella lotta poneva a partire dallo stravolgimento del modo di vivere che imponeva ai proletari, nei rapporti moglie-marito-figli all'esigenza di una presenza continua nella lotta dei proletari che per la maggior parte erano nuovi a queste e ad altre forme di lotta.

Tutto questo ci vedeva impreparati a confrontarci con queste contraddizioni così come le vivevamo anche noi, e finivamo spesso per soffocarle per imporre comportamenti estranei o comunque non sentiti dai proletari (significativo l'esempio del rifiuto di molti proletari e proletarie in primo luogo al nostro gergo ed alle nostre bestemmie).

Credo cioè che di fronte a questo modo di stare tra le masse, di fronte all'isolamento in cui quei 4 o 5 compagni sta stavano in queste lotte (e non è stato tutto da buttar via) si sono venuti a trovare sia nell'organizzazione, che nel movimento e per gli errori commessi soggettivamente (vedi controinformazione case da occupare), non si potesse che risolvere, in modo burocratico, questo sì, una contraddizione che esisteva tra le masse (e non tra i compagni esterni come vorrebbe far credere qualcuno). E cioè la possibilità di continuare la lotta in pochi, isolati, incapaci di rispondere in modo adeguato alla repressione, facendo una forzatura sulla situazione che aveva una delle difficoltà anche nel ruolo della giunta rossa di Torino, oltreché al suo interno, oppure riprendere un'iniziativa più articolata, che partisse dalla realtà dei quartieri e si appoggiasse sulle nostre sezioni e sulle altre situazioni di massa all'interno del territorio.

E' passata la seconda soluzione (va ricordato che alle ultime assemblee non vi era più che una decina di famiglie), ma in modo burocratico, in quanto ha determinato poi l'abbandono rispetto a qualunque tipo di iniziativa da parte nostra e quindi la disgregazione totale dell'organizzazione di massa che pur in modo contraddittorio si era venuta a creare.

Le cose scritte vengono da un compagno che queste situazioni le ha vissute da interprete quando non da responsabile di certe scelte.

Mi rendo conto di essere stato affrettato e parziale, ma credo sia importante partire di qui per ricominciare, per ricostruire un più corretto rapporto di massa per mettere in discussione le proprie ambizioni, le proprie responsabilità, il proprio essere rivoluzionario, non in quanto militante di Lotta Continua, ma in riferimento alle masse, al proprio modo di essere e di vivere certe contraddizioni (compresa quella del livello degli affitti o della mancanza di casa che coinvolge molti compagni, ma che li vede nella maggior parte assenti nelle proprie situazioni su questo terreno).

Tonino, della sez. Falchera di Torino

Pescara: come è nato il nostro circolo

PESCARA, 18 — E' difficile raccontare i fatti, rivivere le impressioni, che hanno portato alla nascita e alle esperienze del circolo del proletariato giovanile a Pescara. L'anno scorso con il nome di « Circolo Ottobre », quando i discorsi sul « nuovo », sul « privato è politico » cominciavano a nascere, si era tentato di ritrovarsi per fare qualcosa, e avevamo cominciato con uno spettacolo sul lavoro giovanile e sull'apprendistato. Poi la cosa era finita lì, forse per confusione o incertezza; molti perché travolti dall' attivismo della scadenza elettorale. E' il 20 giugno, Parco Lambro, le contraddizioni che esplodono, la crisi, la necessità di ripartire da se stessi, dai propri bisogni. A Pescara i giovani, i compagni cominciano così a trovarsi tutti i pomeriggi sul tardi nel centro della città, alla « palma ». E già, le palme di Piazza Salotto hanno una loro importanza, nel bene e nel male, nella storia di questo circolo. E' il posto dove è possibile incontrarsi, parlare, è l'unico momento reale di aggregazione di « freak », di militanti in crisi, di ex-militanti, di giovani senza etichetta. Ma nello stesso tempo i pomeriggi interminabili, il freddo sempre più pungente, fanno capire che le « palme » sono una situazione insostenibile. Hanno avuto il merito di metterci assieme, di accumunare i nostri problemi, ma ora bisogna muoversi, organizzarsi e lottare.

Nasce così il bisogno di una festa nel parco di una ex caserma abbandonata: l'entusiasmo è grande ma è sommerso, insieme con la festa, sotto un diluvio di pioggia e di fango. Un po' demoralizati si torna alla « palma », pronti però a ripartire. L'occasione è data da un concerto di Jerry Mulligan. Il biglietto costa 3.500 lire, ci presentiamo al teatro e, con nostro stupore, appena gli organizzatori ci vedono si accordano per farci entrare con 500 lire; forse memori delle esperienze dei festival jazz hanno preferito mollare subito. Dentro il teatro stiamo tutti assieme, contestiamo la musica reazionaria di Mulligan e, nonostante il boicottaggio degli organizatori e la polizia schierata sotto il palco un compagno « con abile mossa tattica », aggira la polizia e piomba sul palco, urla al pubblico — in maggioranza borghesi — che quella musica di merda può piacere solo a loro, perché è l'espressione della loro cultura e della loro ideologia. Qualcuno applaude, soprattutto i giovani presenti, molti fischiano e dissentono. Ma finalmente siamo partiti, ci siamo mossi.

In seguito alcuni compagni scoprono una villetta molto bella, in stile liberty, in pieno centro cittadino, sfitta da 15 anni; proprietari sono i frati cappuccini. Scoprirla e decidere di occuparla è questione di un attimo. E così domenica 12 si parte per l' occupazione. Un po' di indecisione, qualche « arnese » che manca, ma tutte le difficoltà sono superate, il villino è nostro! L' entusiasmo tra i compagni è grande, si incomincia a pulire, a lavare, si parla con la gente che subito si avvicina; tutti all'improvviso scoprono l'esistenza di quel villino e il suo uso per i giovani, per i bambini, per le donne, per stare assieme, divertirsi e organizarsi. Passa una domenica molto bella: il freddo è pungente, la sera la si trascorre attorno ad un fuoco acceso nel giardino. Alcuni compagni nonostante il freddo passano la notte nel villino. Il lunedì si ricomincia a pulire, molti abitanti del quartiere ci portano materiale per sistemare la casa, si comincia a stare bene. Anche il sindaco promette di darsi da fare per requisire il villino.

Va tutto bene e la cosa « puzza », e infatti con uno spropositato spiegamento di forze arriva la polizia e sgombera. Ma la storia del villino e del circolo non è finita. Dallo sgombero si riparte con maggiore forza e organizzazione, il villino sarà nostro ad ogni costo. Siamo cresciuti di numero e di impegno. « Eroici » compagni in una notte preparano, stampano ed affiggono un manifesto che racconta la storia dei giovani, del villino e dei suoi padroni: i frati cappuccini. Ora c'è forza e coscienza, domani dalle 10 in poi in piazza Salotto ci sarà una mostra-happening per tutta la giornata sulla lotta e sull'occupazione del villino. Si è deciso di partecipare autonomamente domani ad un corteo indetto dal sindacato e dal PDUP e FGCI, mascherati dietro un comitato dei disoccupati, per il lavoro. La nostra presenza sarà per ribadire la lotta per un posto di lavoro stabile e sicuro, contro la società dei sacrifici, contro la miseria e l'oppressione, per riprenderci la vita.

Peppe e Giancarlo di Pescara

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate
Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, ecc.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate
Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Cultura e libertà

Acculturazione e disacculturazione in Africa e nella America nera - Pagg. 200 - L. 2.500.

Introduzione alla storia della Cina

« Analisi critica della società cinese » - Pagine 262 - L. 3.000.

Quale consultorio

(per un counseling antiautoritario: teoria e pratica dei consultori familiari) - Pagine 200 - L. 2.500.

In preparazione: Corso di psicologia sociale - Corso di formazione marxista - Corso di economia politica. Ognuno in 24 fascicoli. A gennaio saranno pubblicati i primi volumetti della nuova collana « Per una scuola nuova e diversa ».

Richieste anche a mezzo vaglia postale alle edizioni CEIDEM, via Valnassiria 23, Roma

RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Edizione « Coop. Giornalisti Lotta Continua »

Il libro contenente gli atti del 2° congresso di Lotta Continua è pronto. Lo abbiamo fatto a tempo di record perché potesse essere in libreria prima di Natale. Ora è stato spedito alla agenzia di distribuzione. Chiediamo a tutti i compagni di verificarne la effettiva distribuzione in libreria, di sollecitare i librai a farne richiesta alla agenzia di distribuzione DIELLE, a segnalarci al più presto le città e le librerie in cui il libro non si trova. In ogni caso invitiamo tutti i compagni che non riescono a trovarlo a richiedercelo direttamente telefonando allo 06-5800528 - 5892393

Avvisi ai compagni

TREVISO

Lunedì alle 18,30, in sede centro, attivo sul partito delle sezioni di Treviso, Quinto e Villorba, sul partito con riferimento alla riunione del Comitato Nazionale.

TORINO

Martedì 22, ore 21, via Martiniana 23 A attivo sezione Borgo S. Paolo, **aperto a tutti i compagni di Torino**: « il problema della militanza e di Lotta Continua a Torino ».

ROMA - Festa contro i sacrifici

Domenica ore 16, a Campo dei Fiori, convocata dal coordinamento dei circoli romani.

NUORO - Coordinamento Provinciale

Domenica 20, ore 10 nella sede di p.zza S. Giovanni 17. Coordinamento Provinciale (devono essere presenti i compagni di ogni sezione e nucleo di paese). OdG: stato dell'organizzazione, preparazione assemblea provinciale.

ROMA - Federazione e redazione

Lunedì 10, ore 19,30, riunione dei compagni che intendono collaborare alla costituzione del centro organizzativo della federazione e della redazione provinciale.

ROMA

Domenica alle 9,30, in via degli Apuli 43, riunione operaia provinciale aperta a tutti gli operai per la costituzione di un coordinamento operaio come strumento di lavoro.

INCONTRI A FIRENZE:

Incontri di omosessualità a Firenze domenica 19, alle ore 10, in via Ghibellina 70 rosso, presso la sede di Lotta Continua (si desiderano anche incontri di non interessati/e).

ROMA: il coordinamento dei collettivi femministi romani

Si terrà domenica 19, dalle 8 alle 14 al Teatro Mongiovino, via Genocchi (Garbatella). Odg: riflessioni sul dopo Paestum.

TORINO:

I compagni sono pregati di passare al più presto in sede per ritirare i calendari portando se possibile un anticipo di L. 300 a copia.

Si ricorda a tutti i compagni che la situazione finanziaria della sede è sempre gravissima tutte le sezioni devono affrontare politicamente questo problema del finanziamento e della sottoscrizione rispetto alla federazione e al giornale.

Opec: i veri obiettivi della manovra saudita

Con la decisione di aumentare il prezzo del petrolio del solo 5 per cento ora, e di rinunciare a qualsiasi aumento nel '77 (mentre gli altri undici paesi membri dell'OPEC hanno concordato un aumento immediato del 10 per cento e un altro del 5 per cento, per il luglio '77), l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno fatto una scelta clamorosa, anzi, si potrebbe dire, hanno fatto la scelta del clamore, la scelta di dare ai dissensi interni all'OPEC il massimo della pubblicità. Già oggi, di fronte agli eventi di Doha — la capitale del Qatar dove si è svolto il vertice — molti portavoce dei governi e del padronato d'Occidente hanno cominciato ad intonare i loro inni: «fine della petrolcrazia», «rottura dell'OPEC», «divisione netta tra responsabili ed irresponsabili» e via esultando.

Lo stesso Yamani, il ministro dell'energia saudita, ha ammonito i commentatori occidentali a «non esultare troppo, perché l'OPEC resta viva e forte»; dichiarazione che gli stessi giornalisti hanno accolto come si dice, con un sorrisetto di intesa, come dire: «non poteva dire altrimenti»; mentre in realtà, Yamani, con quella dichiarazione, ha detto una sostanziale verità, cioè che non è interesse, né intenzione, del suo governo giungere ad una spaccatura sostanziale, o tantomeno definitiva, dell'organizzazione. A guardar bene, anzi, la logica che sta dietro all'operazione saudita, è una logica relativamente «interna» all'organizzazione dei produttori come si è venuta configurando e sviluppando negli ultimi anni. In sostanza, Yamani si è presentato a Doha con una proposta ben precisa, quella di contenere al massimo gli aumenti, per dirla in termini a noi familiari, di imporre il principio, secondo cui «i paesi produttori debbono farsi carico della crisi dell'occidente», fare sacrifici per limitare l'inflazione anziché adeguare i propri prezzi all'inflazione medesima. Quando si è trovato di fronte al «no» della stragrande maggioranza, ha usato la solita tattica di andarsene per un po', contando su una possibilità di «spaventare» gli altri. Questa volta non gli è riuscita, e ha scelto la via della rottura formale.

La linea adottata dal regime saudita è corrispondente, come si sa, ai suoi interessi immediati: in quanto massimo paese produttore, interessato alla maggiore crescita del consumo mondiale di petrolio, quel paese più di tutti gli altri si muove, da anni, nel senso di contenere i propri prezzi, e si differenzia così fortemente dagli altri, che puntano sulla rivalutazione del prezzo del petrolio sia per accumulare oggi il massimo di ricchezze nella prospettiva di un rapido esaurimento delle proprie fonti petrolifere, sia per poter già oggi affrontare le spese di progetti di sviluppo molto costosi.

Questa è la radice della divisione. Ma che profondità potrà avere? Lo dicevamo: se è vero che l'Arabia Saudita ha oggi il massimo interesse ad alzare il tiro del proprio potere contrattuale e quindi della propria capacità di ricatto, nei confronti degli altri produtorti, anche per asserire la propria maggior forza materiale, ciò non significa affatto che voglia smantellare l'OPEC: struttura difensiva prima che offensiva, difensiva di tutti i produttori — compresa l'Arabia Saudita — dallo strapotere delle compagnie e dagli effetti rovinosi di una concorrenza illimitata tra i produttori medesimi. Non solo: ma nonostante le incredibili dichiarazioni di alcune fonti, anche americane, secondo cui il gioco al ribasso saudita costringerebbe tutti gli altri ad adeguarsi, altrimenti «tutti comprerebbero dall'Arabia» in realtà gli stessi effetti materiali della politica di Yamani saranno piuttosto limitati. Certo, gli USA, che già hanno nettamente spostato, a favore del petrolio saudita, le proprie fonti di energia, ne risulteranno relativamente avvantaggiati; certo il governo di Riyad potrà contare su un relativo allargamento dei propri mercati. Ciò non toglie: a) che le potenzialità produttive dell'Arabia Saudita non sono tanto rapidamente gonfiabili come qualcuno sembra pensare; b) che vi è una rigidità dei contratti e dei mercati internazionali del petrolio: tutti elementi che impediscono un violento rimescolamento dei rapporti tra produttori e consumatori.

Altri, quindi, sono probabilmente gli obiettivi della manovra, e fondamentalmente di tipo politico: in primo luogo, vi è un legame indubbio tra il «regalo» di Yamani agli USA e la situazione attuale in Medio Oriente, in cui (Libano insegna) la forza contrattuale della linea araba moderata — leggi Arabia Saudita — è enormemente cresciuta e in collaborazione diretta con l'imperialismo americano. Tanto più che ci troviamo di fronte ad un cambio della guardia a Washington, e un «regalo» di questa portata di cui Carter ha prontamente ringraziato, può essere oltretutto una formidabile arma propagandistica nelle mani dello stesso Carter per sostenere una politica «equidistante» tra Israele e gli arabi «moderati», o come si dirà da oggi in poi, gli «arabi responsabili». In secondo luogo, con questo gesto, l'Arabia Saudita ha dichiarato, agli USA, all'Europa, al Terzo Mondo, e, quel che più conta, al mondo arabo, che la lotta per l'egemonia nell'OPEC è aperta. Ciascuno giochi le sue carte — e il regime di Riyad ne ha, ovviamente, di solide — e vinca il migliore.

Lo "scambio" tra la libertà di Corvalan e quella del dissidente Bukovski

I diritti dell'uomo e la conservazione dei regimi autoritari

Lo «scambio» che è avvenuto tra il regime gorilla di Pinochet e l'URSS, e che ha portato alla liberazione, e all'espulsione dai rispettivi paesi, di Luis Corvalan e di Vladimir Bukovski, ha indubbiamente un aspetto positivo, che va sottolineato: due persone, imprigionate per le loro idee e per la loro attività politica, due prigioneri politici che rischiavano presto la morte, sono oggi liberi. Due regimi, certo profondamente diversi tra loro (l'uno, lunga mano della potenza americana, ha trasformato il Cile in un colossale lager; l'altro, esso stesso grande potenza, ha nella sistematica distruzione di ogni forma di dissenso interno una condizione ineliminabile per la propria forza e capacità di egemonia internazionale; l'uno si richiama all'anticomunismo inteso come distruzione fisica dei comunisti, l'altro al comunismo inteso come dittatura del partito «comunista») hanno però indubbiamente in comune la più violenta repressione di ogni libertà di pensiero e di critica; ed è anche questo a rendere comune il destino di due persone a loro volta così diverse tra loro come sono Corvalan e Bukovski, simili solo e fondamentalmente in questo, l'avere sostenuto e praticato nei fatti il principio secondo il quale contro l'oppressione ribellarsi è giusto.

Luis Corvalan, però, si è opposto, e con molta decisione, allo «scambio» che è poi avvenuto. E tutti i dissensi, anche profondi, che ci hanno sempre diviso dalla linea sostenuta e portata avanti dal massimo dirigente del revisionismo cileno, non debbono farci dimenticare la giustezza della posizione da lui assunta su questa vicenda.

Corvalan non ha deciso di opporsi allo scambio, che pure certamente rappresentava l'uscita da una condizione spaventosa, di lenta distruzione psichica e fisica della sua persona, solo perché riteneva doveroso, come dirigente politico, restare in Cile, ma anche perché vedeva nello «scambio» una serie di gravissime ambiguità, che vanno oggi ricordate a tutti i corifei della stampa borghese.

A guardar bene, infatti, vi è un prezzo che tutti i rivoluzionari, e in particolare quelli cileni e sovietici, pagano, oggi, per la liberazione di Corvalan e di Bukovski. Procedendo allo «scambio», sia Breznev che Pinochet hanno tenuto d'occhio, da un lato, la propria situazione internazionale, il primo la propria trattativa con la nuova amministrazione USA — anche in relazione agli impegni assunti ad Helsinki —, il secondo la necessità di rendere «accettabile» la continuità del proprio regime ad un governo americano dal quale sarà assente Kissinger; dall'altro, anche, la propria situazione interna. Liberando Bukovski «in cambio» di Corvalan, il regime sovietico cerca di confermare la menzogna colossale che da decenni continua a ripetere: che gli oppositori interni sono un pugno di sovversivi al soldo degli americani («tanto è vero» diranno d'ora in poi «che per liberarli si muovono i fascisti cileni»). Liberando Corvalan «per interessamento di Mosca», Pinochet cerca di ribadire la tesi secondo cui la sinistra cilena sarebbe un braccio di una potenza straniera. In casi come questi, liberare alcuni oppositori — tanto più se poi li si espelle, si toglie loro cioè ogni possibilità di continuare ad agire come portatori di idee all'interno del loro paese — può essere la premessa per tenerne in galera «con meno problemi» migliaia di altri.

Doppiamente «pelosa» poi, da questo punto di vista, la «clemenza» di Breznev, giunto all'abominio di affermare che Bukovski sarebbe stato liberato «in occasione del suo settantesimo compleanno»: una logica, e un metodo, degni dei tiranni di tutte le epoche.

Ma c'è dell'altro. Con questo «scambio» si rinnova, e si consolida, un metodo già diffuso, quello della discriminazione sistematica tra i prigionieri noti e sostenuti da campagne internazionali, meglio se appoggiate direttamente da qualche grande potenza, e le masse degli altri. Anche per questo, la soddisfazione per la libertà di Corvalan non prescinde dalla continuità della lotta per le migliaia di altri militanti della sinistra cilena, molti dei quali sono ufficialmente «scomparsi», la liberazione di Bukovski non può farci dimenticare che, per fortuna, i dissenzienti in URSS sono migliaia, ma che, purtroppo, di quasi tutti non conosciamo neppure i nomi.

LOUIS CORVALAN

Luis Corvalan, 60 anni, di origini proletarie (è figlio di una contadina e di un professore), ex professore e giornalista è da 13 anni segretario del Partito comunista cileno. Sotto la sua guida il suo partito passò dal 9 per cento dei voti nelle elezioni del 1960 al 15 per cento di quelle del 1973. La sua influenza politica fu essenziale in molte scelte decisive del PCC, prima fra tutte la decisione di puntare su Allende nelle elezioni del 1970. Corvalan fu arrestato solo 5 settimane dopo il golpe dell'11 settembre '73. Sua prima prigione fu la famigerata isola di Dawson all'estremo Sud del Cile, molto vicina all'Antartide. Qui vennero rinchiusi i più pericolosi oppositori della giunta, in condizioni sanitarie che in realtà nascondevano un tentativo di lento assassinio: sprovvisti d'acqua, solo per fare un esempio fra i tanti ormai ampiamente documentati, i prigionieri erano costretti a bollire per ore i loro «fondi neri» per sopravvivere. Nel 1974 Corvalan fu trasferito a Ritoque, 200 chilometri al Nord di Santiago, e poi al lager di Tres Alamos.

Le sue condizioni di salute infatti avevano destato molte preoccupazioni fra i democratici di tutto il mondo, la cui mobilitazione costinse la giunta cilena a dare il permesso in altri casi negato, per una operazione chirurgica (per un'ulcera perforata). L'attenzione mondiale rimase, da allora, costante riguardo la figura prestigiosa del leader del PCC, con cui lo scorso anno alcuni giornalisti europei riuscirono ad ottenere un colloquio in carcere. Ciò che non si riuscì mai a sapere è di quali delitti Corvalan fosse accusato. Come per il senatore comunista Jorge Montes (la cui liberazione la giunta condiziona a quella di Humber Matos, internato a Cuba in un luogo sconosciuto..) anche per Corvalan i militari cileni non hanno mai elevato accuse precise che giustifichino questi 3 anni di carcere.

Con la liberazione del segretario del PCC la giunta compie un altro passo nella sua operazione di recupero della credibilità internazionale iniziata l'11 novembre scorso con la liberazione di 304 detenuti politici. Ben poca cosa, non certo sufficiente a reggere un confronto con i dati della repressione in Cile: 5000 carcerati politici accertati, di cui solo poche decine riconosciuti dalla giunta. 2000 processi in corso 900 condanne già emesse. Enorme soprattutto il numero degli «scomparsi» ossia degli assassinati senza alcuna pubblicità, che sarebbero ormai più di 2000. E questo, naturalmente, senza tener conto dei 35000 compagni massacrati nei giorni del golpe.

E' un operazione, quella del recupero di un prestigio internazionale per la giunta cilena, che potrà convincere solo chi già muore dalla voglia di farlo; a conmiciare dal democratico Carter, che in tutta la sua campagna elettorale disse molte cose riguardo i fascismi sud-americani a cui oggi è dubbio voglia tener fede.

Chi è Vladimir Bukovski

La biografia di Vladimir Bukovski non è molto complicata: 34 anni, ex studente di biologia, tre processi per «attività antisovietiche», l'ultima condanna nel 1972 a sette anni di reclusione, carcere e manicomio giudiziario. Una vita segnata fin dal 1961, quando in pieno regime Krusciov partecipa per la prima volta a una protesta contro le restrizioni culturali, di informazione e di movimento che il sistema impone ai giovani: una lettura pubblica di poesie sulla piazza Maiakovski ed è la galera. Una sorte comune a migliaia di cittadini sovietici che in modo clamoroso o silenzioso tentano di sottrarsi ai condizionamenti politici e culturali del regime, di vivere e formarsi al di fuori dei controllati canali ufficiali in cui è convogliata l'esistenza privata e pubblica dell'intera popolazione.

Bukovski non è un intellettuale rinomato, né uno scienziato di prestigio, non ha elaborato complesse teorie sul socialismo democratico, ha scritto solo un libro biografico che testimonia l'esperienza dei detenuti nei manicomi giudiziari. Su di lui la repressione può quindi accanirsi in modo particolare, a prescindere dalle sue condizioni di salute, dalla malattia organica di cuore di cui è affetto è un giovane che deve piegarsi, il cui caso deve servire di esempio agli altri giovani per impedire contagi, deve essere la dimostrazione vivente che protestare od opporsi al regime sovietico di Krusciov e di Breznev è una pazzia, una malattia mentale.

Ma Bukovski non si piega e non rinuncia alle sue convinzioni, intende esercitare i diritti che formalmente la Costituzione sovietica gli concede. Era probabilmente destinato a sparire in un manicomio, a morire in un campo come lo scrittore Galanzov e come centinaia di altri oppositori meno noti, operai che hanno protestato contro le norme del cottimo, donne che si sono ribellate alla corvée delle code davanti ai negozi, le cui vicende non attraversano le maglie della censura di stato. E' la solidarietà internazionale che gli ha salvato la vita, una solidarietà tragicamente differenziata ed equivoca, che va dal boia Pinochet al sindaco di Bologna, passando per tutti i possibili organismi più o meno democratici delle libertà civili e dei diritti umani. Il giovane Bukovski, rinchiuso in carcere a 19 anni, potrà presto conoscere direttamente le complessità e le contraddizioni del mondo contemporaneo e scegliere la sua strada. Oggi, per qualche giorno, dovrà necessariamente svolgere ancora un ruolo che non ha scelto: quello del destinatario della clemenza di un segretario generale che festeggia il suo 70° compleanno facendosi appuntare sul già guarnito petto una serie di medaglie ed onorificenze di alto burocrate; e quello di merce di scambio contro un'altra vittima della repressione, un riluttante ed eroico segretario generale del PC cileno, anch'egli suo malgrado coinvolto in un'operazione che deve servire ad assicurare un doppio alidi, ai dirigenti di Mosca e a quelli di Santiago, in gloria dell'equidistanza e dell'armonia internazionale.

Avvisi ai compagni

PADOVA:

Domenica 19, alle ore 10 in piazza delle Erbe i collettivi che gestiscono l'occupazione organizzano una manifestazione spettacolo contro la disputa della partita Italia-Cile.

Lunedì 20, alle ore 20,30 sede centro, attivo provinciale aperto ai militanti e simpatizzanti che vogliono riprendere l'intervento e vogliono rimettere in piedi la sede.

Santiago: lo stadio degli aguzzini

Si è aperta ieri la finale Italia-Cile di Coppa Davis. La TV diffonde le immagini delle partite, i rovesci di Panatta, quelli dei tennisti delfini di Pinochet, e in nome della «separazione dello sport dalla politica» si tenta di fare dimenticare a tutti la natura del regime cileno, la provocazione che questa partita di tennis rappresenta, per la resistenza cilena, per gli antifascisti italiani. Insieme con la scarcerazione, contemporanea, di Corvalan, la partita di Santiago rappresenta un altro passo verso la «legittimazione» di Pinochet sul piano internazionale. Un nuovo tentativo di far passare lo stadio di Santiago per un «normale» stadio sportivo: in questa lettera il compagno Hutter, che in quello stadio ha trascorso tre settimane subito dopo il golpe, ricorda a tutti la vergogna del regime di Andreotti.

Nell'area di Santiago (il "gran Santiago") un abitante su due non ha mai avuto una vera casa, ma gli impianti sportivi non mancano. "Estadio nacional": con preveggenza cosmopolita il presidente Alessandri (il primo, il vecchio) aveva fatto costruire negli anni 30 la grande elisse con le gradinate stile moderno, 70.000 posti. Poi fu ampliato per i mondiali di football del '62 (quelli degli azzurri sconfitti e di Ferrini espulso) mentre Frei propagandava al mondo la "terza via" latino-americana e desarollista: gli fecero gli altoparlanti, la tribuna coperta, i tabelloni elettronici e una serie di impianti adiacenti, velodromo, piscine, tennis. Dal 13 settembre del '73 lo stadio ospita alcune migliaia di abitanti al giorno, con decine di nuovi arrivi all'ora, le pattuglie militari armate sugli spalti superiori delle gradinate e delle tribune e giù in basso sulla pista. Fino ad arrivare a oltre 10.000: chi non era mai venuto allo stadio per le partite, c'era venuto con la sua fabbrica o il suo quartiere a vedere Allende e Fidel Castro. Adesso sono gli spettatori della propria sconfitta. Io ci sono stato per tre settimane, mi hanno interrogato per la prima volta 15 giorni dopo l'arresto. Monotono e quasi gentile, l'altoparlante legge i cognomi e i nomi di quelli che devono presentarsi sulla pista, per andare a farsi interrogare. Almeno uno su tre viene scientificamente torturato, più che nello stadio, al velodromo. Parecchi spariscono, li portano nelle segrete case di tortura o li fucilano in periferia. Talvolta l'altoparlante o gli attendenti li chiamano per giorni e giorni dopo: gli intoppi e gli equivoci della burocrazia militare.

La sera, la notte, la mattina i prigionieri stanno rinchiusi negli spogliatoi e nei corridoi del lungo budello coperto che attraversa tutto l'anello dello stadio, un metro quadrato a testa, soldati armati di fronte a ogni stanza, un mitra grande all'imbocco di ogni corridoio. Ma allo sport ci si tiene: ogni giorno i prigionieri assistono allo spettacolo dell'accurato annaffiamento e potatura dell'erba del campo di calcio. Vengono pure i boss della Federcalcio a verificare che il campio sia a posto, a tastarlo. Qualche tifoso inguaribile li riconosce e li applaude.

«Estadio Chile»: il moderno palazzetto dello sport coperto, vicino alla stazione, 10-15000 posti, la pallacanestro, la boxe, talvolta il tennis. Ma anche i comizi, e i concerti degli Inti Illimani. In basso, sulle sedie, il 9 settembre, il Comitato centrale del Partito Socialista, tutt'attorno sulle gradinate la base ad applaudire. Dopo l'11 settembre i riflettori puntati giorno e notte sui prigionieri ammassati in basso, mentre negli spogliatoi li ammazzano di torture e fanno letteralmente mucchi di cadaveri. Qui hanno ucciso Victor Jara. Qui un prigioniero si suicida in questo modo: si alzò gridando: «Viva Allende fascisti di merda» camminando verso i soldati fino all'inevitabile mitragliata.

L'URSS rifiutò di giocare la partita di ritorno in Cile. Fecero scenata squallida nello stadio Nacional le mani alzate in segno di vittoria contro l'assente URSS e si rassegnarono a giocare col Paraguay. La colpa delle recenti sconfitte del Colo-Colo nella sua tournée continentale vennero attribuite al regime marxista.

Come dice il ministro Antoniozzi, lo sport e la politica non c'entrano.

Alla borghesia cilena piace molto il tennis (questa Coppa Davis è la grande occasione). Il suo nazionalismo si ferma all'odio dell'internazionalismo continentale di stampo castrista, e del cosmopolitismo intellettuale della Santiago di Allende. Per il resto portano fierissimi i loro cognomi inglesi francesi tedeschi (Edwards, Pinochet, Legih), il padre della patria cileno si chiama O'Higgins, l'esercito lo hanno fatto i prussiani, i figli li mandano a studiare in Europa o negli USA, alle cinque di ogni pomeriggio si avventano sul the, nei campi delle loro ville giocano a golf.

Ora che l'ennesima congiura del marxismo internazionale è fallita, e Panatta alloggia allo Sheraton San Cristobal insieme con gli agenti della ITT, la Coppa Davis al Cile la vorrebbero proprio. La stamperebbero sulla bandiera.

Paolo Hutter

Tentato omicidio di Noce: la perizia conferma

Zicchitella non è stato ucciso dalla scorta di Noce. Chi c'era nel commando?

E' confermato: Martino Zicchitella non è stato ucciso dalle armi della polizia; tutti e quattro i colpi che lo hanno raggiunto sono stati esplosi da un mitra «parabellum» calibro 9, certamente impugnato da uno dei 3 personaggi fin qui ritenuti suoi «complici».

Stamane la perizia balistica ha fatto cadere le ultime versioni di comodo delle autorità e gli ultimi dubbi della stampa: né Armando Noce, né l'agente Renato Russo hanno esploso un solo colpo.

Di fronte a questa sconcertante conclusione la Procura ha stilato a tempo di record le sue deduzioni finali, in modo che l'inchiesta vada ai tempi lunghi della istruttoria formale. Cos'è accaduto realmente nell'assalto di via Bennicelli? chi erano gli uomini che hanno agito con l'esponente dei NAP? chi di loro lo ha eliminato con una raffica alle spalle, e soprattutto per conto di chi? L'ipotesi che Zicchitella, animato dalla volontà di vendicare l'omicidio di Anna Maria Mantini e di riprendere la via dello «scontro armato» sia caduto in una vera e propria trappola, diventa la più probabile.

Non abbiamo mai esorcizzato il fenomeno dell'estremismo militarista facendo nostre le tesi filistee dei revisionisti vecchi e nuovi; non abbiamo mai aderito a formule di derivazione borghese che imbastivano assurde equazioni tra terrorismo nero e rosso. Al contrario, abbiamo messo al centro la politica e l'analisi, riconoscendo le radici sociali dell'estremismo nell'emarginazione e nello sfruttamento, per criticarne a fondo le scelte, per dire quale sia l'abisso che separa il ribellismo dall'elaborazione di una tattica rivoluzionaria ritmata sui bisogni, le scadenze, i livelli di scontro delle masse. Nella guerra che lo stato ha dichiarato alle formazioni come i NAP e le BR, negli omicidi efferati di Anna Maria e di Luca Mantini o di Margherita Cagol abbiamo in primo luogo riconosciuto la volontà di guerra della borghesia contro tutti i rivoluzionari e tutti i proletari. In questa stessa prospettiva ci poniamo oggi, di fronte alla morte di Zicchitella, nel chiederci quali ne siano i veri retroscena.

Di Zicchitella, come di tanti altri militanti continuiamo a ritenere fuori dubbio la fede, ma ugualmente fuori di dubbio riteniamo il fallimento rovinoso del progetto di «attacco al cuore dello stato» sul quale si sono mossi, e lo spazio prezioso che la loro linea ha concesso al nemico di classe, ai suoi apparati di provocazione.

Con qual autonomia Zicchitella ha portato a compimento l'attacco al capo dell'antiterrorismo romano? Quali carte sono state giocate sullo sfondo dell'attentato? Puntualmente, ad ogni scadenza scelta dallo stato per agitare lo spettro delle istituzioni in pericolo, i Nuclei hanno legittimato loro malgrado il giro di vite. E' stato così per ogni vigilia elettorale e così per il varo della legge Reale, battezzata dal sangue di Anna Maria. I NAP, anche nel loro comunicato per Zicchitella, hanno giustificato per l'ennesima volta la probabile strumentalizzazione della loro iniziativa parlando di «errori tecnico-militari». Sono invece pesanti e tragici errori politici conseguenza diretta di tutta una concezione dell'antagonismo di classe, delle forme di lotta e del rapporto tra masse e avanguardie.

A conti fatti, il bilancio di Via Bennicelli è l'innesco di una nuova campagna repressiva e forcaiola alla quale si intreccia certamente una nuova fase di regolamenti di conti tra le bande dei corpi separati. Se n'è visto l'effetto nel clima montato contro la sinistra rivoluzionaria e anche nella gestione da compromesso storico della nuova, «oscura» strage di Brescia, per la quale la risposta proletaria e antifascista non ha saputo riportare in piazza per intero la chiarezza anticostituzionale del maggio '74. E' molto probabile che l'«autonomia» di Zicchitella sia sfumata in un progetto di segno contrario, un progetto che forse doveva nutrirsi della morte di un esponente dell'antiterrorismo per mettere nelle mani di una determinata ala poliziesca la gestione della campagna antiproletaria, ed insieme fornire un alibi a questa campagna di fronte all'opinione pubblica: campagna di ordine nei confronti di proletari e campagna di potere nei confronti di ambienti rivali.

Ora si cercano i «complici del nappista». Sarebbero un ex detenuto siciliano, un sottoproletario romano della Magliana e un terzo, misterioso personaggio. Qualcuno di costoro ha girato il mitra contro Zicchitella e lo ha colpito nella schiena. Qualcuno di costoro non pagherà mai né per l'attentato ai poliziotti né per l'assassinio di Martino Zicchitella.

Contro la bomba fascista di Brescia

Studenti in sciopero a Mestre, Trento e Bergamo

Mestre, 18 — Questa mattina un corteo di 1.500 studenti ha attraversato il centro di Mestre. Un corteo che ha voluto ribadire la volontà studentesca di far chiarezza sulla strage, per smascherare il ruolo dei fascisti in città, per denunciare il tentativo del governo dei sacrifici di usare le bombe per indebolire le lotte proletarie.

La forza e la decisione del corteo di oggi sono il frutto di una assemblea cittadina di ieri nella quale è stata approvata una mozione di cui riportiamo alcuni stralci. «Noi riconosciamo nella campagna di stampa di questi giorni, il tentativo del potere di scatenare un attacco contro la sinistra, aprendo una caccia alle streghe, contro ogni sfruttato che cerchi nella ribellione di massa, di conquistare una vita diversa, più libera...», la mozione continua affermando «I fascisti, servi del potere, sono di nuovo usciti dalle loro luride tane, in cui la risposta di massa di questi anni li aveva cacciati. I fascisti volevano fare ieri a Brescia una nuova strage di donne, uomini e bambini. Il loro fine era quello di accentuare un clima di tensione, alimentato dal potere DC, una repressione scatenatasi a partire da quella sera alla Scala, nella quale la borghesia milanese si è fatta proteggere da 5.000 celerini per riaffermare, in un momento in cui tanta gente fa fatica a mangiare, il suo diritto a spendere 140.000 lire per vedersi un'opera lirica. I giovani, gli studenti, sanno che la sconfitta o la vittoria del proletariato decide del loro futuro. Per questo contro la repressione, contro la reazione per il diritto alla vita e il potere popolare oggi scendiamo in piazza a Mestre».

Altri cortei si sono svolti oggi a Trento dove la mobilitazione per Brescia si è legata a quella contro Molino e Santoro ieri a Bergamo con più di mille studenti in piazza.

Firenze: detenuti prendono ostaggi alle Murate, stato d'assedio in Santa Croce

Lo scatenamento dello stato d'assedio sta diventando a Firenze un'operazione abitualle per le forze dell'ordine: l'ultima volta, pochi giorni fa, quando la famosa Crocifissione del Cimabue venne rimessa al suo posto in Santa Croce, restaurata a dieci anni dall'alluvione

FIRENZE, 18 — Tutto è iniziato ieri sera alle 11 nel carcere giudiziario «Le Murate», al termine dello spettacolo televisivo: un gruppo di detenuti ha preso in ostaggio un brigadiere e 5 agenti di custodia. Nel giro di pochi minuti sono confluite nella zona macchine della polizia e dei CC; chi si trovava ancora per strada non ha avuto nemmeno il tempo di rendersene conto e già il quartiere era presidiato: le vie bloccate dalle pantere — e per un largo raggio intorno al carcere — CC con il mitra spianato e poliziotti con la pistola in mano.

Lo stato d'assedio nel quartiere continua: le auto e gli autobus non possono percorrere le strade; per chi abita nella zona tornare a casa significa superare veri e propri posti di blocco, subire interrogatori. Le direttive del ministro Cossiga sono state interpretate e messe in atto alla perfezione dai CC del maggiore Lopizzi (coordinatore regionale del SID) e dall'Ottavo battaglione mobile (quello tanto per intenderci, del poliziotto terrorista, Bruno Cesca): l'«ordine pubblico», «la sicurezza» verranno garantiti a Firenze ad ogni costo. E' la seconda volta in pochi giorni che il quartiere di S. Croce viene presidiato dalle forze di polizia; giorni fa improvvisamente agenti in borghese, quegli stessi che hanno ammazzato nelle giornate dell'aprile '75 il compagno Rodolfo Boschi, controllavano le strade, e poi cellulari e pattuglie ovunque, insomma uno spiegamento di polizia mai visto in un quartiere proletario di lunga tradizione antifascista come S. Croce. Tutto questo perché nella chiesa era in corso una cerimonia, durante la quale veniva rimesso al suo posto il famoso crocifisso di Cimabue, con la partecipazione di grossi personaggi dell'esercito, della magistratura ecc, la cui incolumità doveva essere garantita mediante lo stato d'assedio del quartiere. Ma una stonatura si è registrata ugualmente: sulla gradinata della chiesa si erano riuniti un gruppo di statali, dipendenti del ministero dei beni culturali, gridavano slogans quali: «paghi chi non ha mai pagato».

Il gruppo dei detenuti che si trova asseragliato nella sezione con gli agenti ha potuto parlare dai finestroni con i pochi giornalisti che sono riusciti a portarsi sotto il carcere: hanno comunicato che fino all'arrivo del deputato Mauro Mellini verrà garantita l'incolumità degli ostaggi; i motivi per cui hanno deciso questa azione sono i previsti trasferimenti per alcuni di loro e le «incursioni» nelle celle con manganelli, ed esercitazioni quotidiane di alcuni agenti di custodia. Il carcere giudiziario «Le Murate», che ospita ora circa 250 detenuti, è un vecchio edificio in mezzo al quartiere; ormai si parla da anni della nuova costruzione che lo dovrà sostituire, ma per ora i detenuti sono costretti a restare ammassati in celle inabitabili, contro ogni elementare norma igienica.

Le condizioni bestiali di questo carcere sono state denunciate in tutti questi anni di lotta dai detenuti che hanno pagato in passato anche il prezzo altissimo di veder morire un loro compagno morto sui tetti, ammazzato dalle raffiche di mitra dei secondini. Ma sulle condizioni dei carceri fiorentini (il giudiziario, il penale ed il femminile), sulle denunce quotidiane dei detenuti — ed anche degli stessi operatori, quali il dirigente sanitario — ritorneremo: vi sono molte cose da dire.

ULTIM'ORA: E' arrivato in questo momento il deputato radicale Mauro Mellini, non si sa ancora se potrà avvenire l'incontro con il gruppo dei detenuti che avevano richiesto e-

Sciopero del rancio alla Matter di Mestre

MESTRE, 16 — Un anno fa come oggi 11 soldati della Matter stavano a Peschiera, in seguito allo sciopero generale del 4 dicembre. Ma si trattava soprattutto di una ritorsione contro lunghi mesi di lotte e mobilitazioni dei soldati di quella caserma. Decine e decine di loro compagni riuscivano a realizzare una straordinaria mobilitazione, coinvolgendo Mestre, Venezia e molti paesi della provincia, giovani e donne, studenti e operai, costringendo Forlani e le gerarchie a mollare l'osso e a scarcerare gli 11 lagunari dopo meno di una settimana. Nei mesi successivi la Matter è stata investita da una profonda ristrutturazione (con spostamenti di vari reparti, avevano praticamente svuotato la caserma). Oggi si va progressivamente riempiendo con gli effettivi di un nuovo reparto (121 artiglieria leggera contraerea) che dopo poche settimane di lavoro hanno saputo intrecciare il dibattito sulla legge Lattanzio con la discussione delle condizioni di caserma (in particolare sul rancio). L'esito, per il momento è un compatto sciopero del rancio attuato ieri.

DALLA PRIMA PAGINA

TRENTO

alte, responsabilità che — siamo in grado di affermarlo ancora una volta con assoluta certezza — possono condurre all'incriminazione e all'arresto:

1) del vicequestore Saverio Molino (che pure è già stato indiziato di strage, ma si trova ancora a piede libero!);

2) del col. Angelo Pignatelli del SID (da cui dipendevano direttamente i due provocatori Sergio Zani e Claudio Widmann, quest'ultimo ancora in libertà, nonostante sia certo il suo ruolo del tutto analogo a quello dello Zani);

3) del Col. Michele Santoro (allora comandante il gruppo dei CC di Trento, oggi al 4. reggimento di CC a cavallo di Roma).

Ripetiamo inoltre che costoro sono soltanto gli uomini — ufficiali militari e funzionari «civili» (tra i quali ultimi continuiamo a ricordare il questore Leonardo Musumeci, che non è certo stato estraneo a tutte queste vicende) — dei servizi segreti e dei corpi di polizia più direttamente e in prima persona implicati nella strategia della tensione a Trento. Ma da questi si tratta anche di risalire la scala gerarchica (quella ufficiale e quella «parallela») che, per quanto riguarda il SID conduce sicuramente al col. Marzollo e oltre, e per quanto riguarda la polizia risale certamente fino all'ex vice capo Elvio Catenacci (oltre che al suo immediato successore Federico D'Amato). E si tratta, nella maggior parte dei casi, di nomi che figurano da protagonisti in tutta un'altra serie di momenti e di fasi drammatiche della strategia della tensione in Italia, dai tempi del «Terrorismo sudtirolese», fino al cuore dell'organizzazione golpista dei servizi segreti, la Rosa dei Venti.

Che le quattro bombe di Trento del gennaio-febbraio 1971 fossero destinate (in particolare la prima, quella davanti al tribunale, da cui era partita la nostra denuncia nel 1972) a fare strage e che fossero opera di esperti dinamitardi, l'ha confermato ieri in modo clamoroso il perito d'ufficio Teonesto Cerri, depositando la perizia nelle mani del giudice. «In 40 anni non ho mai trovato una bomba con un innesco di tipo così sofisticato», ha detto della bomba al tribunale, destinata a far strage dei nostri compagni e ad essere a loro stessi provocatoriamente atribuita.

«Era fatta certamente per uccidere e chi l'ha costruita, ha una profonda conoscenza elettrotecnica. E' una bomba a regola d'arte e, tranne che per l'innesco, è identica a quella collocata davanti alla Questura il 12 febbraio 1971, che ha invece un innesco a tempo. Chi le ha confezionate è un uomo del mestiere».

Per quanto riguarda la bomba alla Regione, dell'8 febbraio, Cerri ha detto che era formata da esplosivo a base di nitrato di ammonio e in più conteneva anche polvere di alluminio, cioè la termite, provocando una miscela micidiale, non solo esplosiva ma anche incendiaria. E ha concluso: «L'unico altro attentato in Italia di questo tipo è stato quello dell'Italicus!».

Dopo tanto tempo *l'Unità* ieri si è svegliata, chiamando in causa direttamente anche le responsabilità politiche a livello di governo: «Si era allora nel gennaio del 1971. Ministro degli interni era l'on. Restivo; ministro delle finanze era l'on. Preti; ministro della difesa era l'on. Tanassi. Vennero informati questi tre ministri di ciò che si era verificato a Trento? Non risulta che i ministri (Restivo è morto, ma gli altri due sono vivi) siano stati interpellati dalla magistratura, come forse sarebbe utile, per non dire doveroso, fare. La vicenda di Trento evidenzia, infatti, aspetti non inediti, ma non per questo meno gravi. Mette in luce, cioè, ancora una volta le aberranti compromissioni fra alti funzionari dello stato e gruppi eversivi, incaricati di alimentare, con gli attentati terroristici e le stragi, la strategia della tensione». Meglio tardi che mai.

PIERO

la Procura, sono stati costretti a denunciarla per omissione di atti d'ufficio.

L'archiviazione è la risposta arrogante e beffarda del potere a tutti coloro che sbigottiti dell'ingiustificata uccisione di un giovane chiedevano giustizia.

Tale iniqua decisione vuole evidentemente sfruttare la generale commozione per gli attentati di questi giorni facendo così passare senza alcuna reazione un provvedimento ingiustificato e ingiustificabile anche alla luce della interpretazione più retriva di norme di legge già per loro natura liberticide.

Denunciamo che sono proprio le archiviazioni ingiustificate e la volontà di coprire a tutti i costi le attività illecite dei corpi separati che determinano la totale sfiducia nelle istituzioni repubblicane».

...ECCO

na e Coldiretti, l'AIMA.

Dall'accoglienza già si capiva che erano tutti d'accordo, appena arrivati ci hanno fatto delle intimidazioni, che si sarebbero state fatte delle denuncie. Conclusione: tutti d'accordo che il 5 per cento in meno di scarto bastava. Erano soldi questo 5 per cento. Ma che cos'è il 5 per cento di scarto in meno, quando anche dopo l'accordo sindacale Boselli ha fatto scarti del 68 per cento?

Anche sul prezzo; oltre 50.000 lire in meno al quintale dell'anno scorso, e i sindacati non hanno avuto niente da dire. Con gli scarti che ci vengono fatti il nostro lavoro ci viene pagato poco più di 160 lire all'ora.

Il prefetto ha concluso le trattative con queste parole: «Io parlo a nome di tutti, questo accordo è stato firmato dai sindacati, l'Alleanza e Coldiretti e quindi deve andare bene a tutti i contadini e i contadini che sono qua sotto, sono qua perché non conoscono l'accordo».

Quando i contadini sono tornati fuori dalle trattative avevano delle facce da cui si poteva facilmente leggere le risposte di questi ladri; quando con le trombe ci hanno detto che non ci avrebbero dato niente, che loro ci volevano bene, che ci stavano dando già troppo, a quel momento alla gente è esplosa la rabbia in corpo e gridavano, si sfogavano, ma non avevano fatto proprio niente, quando improvvisamente ci attaccarono con candelotti lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, ci picchiavano con fucili e manganelli, erano armati fino ai denti, il questore con il megafono cercava di calmare la gente dicendo: «State calmi, io sono qua vicino a voi per aiutarvi per il vostro bene, io sono per i vostri diritti», mentre i suoi uomini ci sparavano.

Quel disgraziato che il giorno prima ci aveva invitato a trattare, ci ha ricevuto però prendendoci, ancora una volta, per fessi, facendoci trovare i celerini contro noi contadini che non eravamo armati, che non avevamo le spalle coperte da mitra, bombe e manganelli, che eravamo venuti per difendere il nostro lavoro e i nostri sacrifici.

Ecco come siamo stati ricevuti: i vecchi di 50-60 a terra con la testa fra le mani dal dolore per essere stati manganellati senza pietà, donne che piangevano perché le avevano picchiate dopo tutto il lavoro, i sacrifici. Ecco come erano state ripagate.

Noi contadini non possiamo avere chi ci protegge alle spalle ,tanto poi chi ci sarebbe a proteggere? Chi ci ruba, chi ci sfrutta, chi si è fregato i miliardi della Lockheed, i soldi della Valle del Belice, i soldi per il Friuli? Noi non abbiamo nessun diritto ad essere difesi perché il PCI dice che va bene così, i sindacati si sono venduti, l'Alleanza e la Coldiretti hanno firmato il contratto dicendo che va bene il 5 per cento di scarto in meno, che dobbiamo essere contenti. Ma chi ha firmato? Hanno firmato loro che hanno le spalle coperte da i mitra dei loro squadristi di stato e non chi ha veramente lavorato e ha veramente sofferto.

Ci hanno caricato, ci hanno risposto di no, ma non ci arrenderemo, questa sera c'è l'assemblea di contadini convocata dal Comitato di Lotta.

TERRORISMO

nello Lucio Siragusa, della Guardia di finanza. E' imputato di strage e detenzione di materiale esplosivo. Faceva parte, assieme a Molino, commissario di PS, Santoro, colonnello dei CC, Musumeci, questore all'epoca a Trento, ora a Torino, Saia, maresciallo anch'egli arrestato ieri, e altri sicari e provocatori, di una banda armata di terroristi alle dipendenze del Ministero degli Interni. Avevano compiuto vari attentati a Trento cercando di addebitarli ad organizzazioni rivoluzionarie. Per anni Lotta Continua li ha indicati per nome e cognome come terroristi e oggi, malgrado l'omertà generale, questi signori sono pubblicamente smascherati. In altri casi analoghi, da noi denunciati, non si è ancora giunti e forse non si giungerà, grazie all'omertà generale — che da oggi si le» — alla incriminazione di altri terroristi in divisa o in borghese, ma tutti di centro, alle dipendenze del Ministero degli Interni o dei vari apparati e servizi dello Stato.

Questi tre fatti di ieri, dunque, dai giornali vengono presentati come fatti separati, in pagine diverse, senza alcun rapporto fra di loro. Stabilire un rapporto tra essi, infatti, anche solo nella impaginazione, significherebbe riconoscere che l'unico terrorismo temibile in Italia, armato, protetto, tutelato politicamente e moralmente, è il terrorismo di centro. Quello che ha le sue radici nello stato e che, come obiettivo, ha la conservazione del potere borghese, la sconfitta della classe operaia, la divisione del proletariato, la emarginazione dei più deboli, la criminalizzazione della volontà di ribellione e di lotta che questa società disumana produce, e continuerà a produrre su scala sempre più larga.

Affermare queste cose è ormai diventato una specie di reato, in questo regime semipoliziesco. Persino i sindacati hanno ripetuto a pappagallo la litania poliziesca di Cossiga contro ogni «alibi ideologizzante» offerto alla violenza. Su questo tema l'Unità, l'Avanti, *la* Stampa *di Agnelli hanno pubblicato lo stesso corsivo in prima pagina, con firme diverse. Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria offrono «alibi ideologici» alla violenza e al terrorismo: questo il succo.*

Con grande sincronia, come i suonatori di un'orchestra, questi tutori politici e morali della licenza di sparare si indignano con Lotta Continua perché dice con chiarezza politica e morale chi era Martino Zicchitella, chi era Walter Alasia, e perché sono finiti così, perché la loro volontà di ribellione ha potuto essere strumentalizzata ai fini dei loro e dei nostri nemici. Si indignano, come fa l'Unità, *con il* Quotidiano dei lavoratori *perché ha parlato di «disagio» dei compagni rivoluzionari di fronte ad episodi come quelli di cui i NAP si rendono protagonisti. «Non può pensare di salvarsi l'anima o di gettare fumo negli occhi squadernando il proprio disagio» scrive il corsivista dell'*Unità *«chi vede a quali sciagurati esiti abbia portato la militanza nelle loro stesse file di individui che oggi risultano tra la manovalanza del terrorismo».*

L'Unità *non si vergogna di pubblicare la notizia dell'archiviazione del processo agli assassini di Piero Bruno in quinta pagina, senza commento: non prova alcun disagio di fronte al primo frutto della sua «unanimità di vedute» con chi nel terrorismo ci sguazza. Il gruppo dirigente del PCI non è neppure sfiorato dal sospetto che questa unanimità sia una forma di omertà politica e morale non verso i «manovali», che disprezza, ma verso i manovratori del terrorismo, con i quali mostra di sentirsi a proprio agio?*

L'Unità *ci accusa di «spacciare il nappista Zicchitella quasi per un eroe». Noi non amiamo gli eroi, né abbiamo alcuna indulgenza per quei compagni che imboccano la via di una rivolta disperata, senza prospettiva. Il fratello maggiore di Lenin era un terrorista, impiccato dai boia dello zar. Lenin fu capace di criticarlo duramente e di indicare un'altra strada perché non stava dalla parte né dei boia, né dello zar, ma stava dalla stessa parte di suo fratello.*

C. M.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE COMPAGNE DI LOTTA CONTINUA PROSEGUE OGGI NELLA SEZIONE DELLA MAGLIANA IN VIA PIEVE FOSCIANO, ANG. VIA PESCAGLIA (Capolinea del bus 97 crociato)